

Commissione Globalizzazione e Ambiente
Coordinatrice Antonella Visintin
Via Firenze 38, 00184 Roma
tel. (+39)06.4825120 – fax (+39)06.4828728
e-mail: glam@fcei.it



TEMPO DEL CREATO 2021

Corpi

**visibili, invisibili,
comunitari, abitati dallo Spirito**

Indice

Introduzione

Commissione Globalizzazione e Ambiente.....PAG. 5

❖ Il corpo e i corpi nella Bibbia.....PAG. 8

Spunti omiletici, meditazioni

Corpo, dono da Dio^{[1][2][3]}

Paul Krieg.....PAG. 9

Corpi animali

Letizia Tomassone.....PAG. 11

Chi ha peccato, lui o i suoi genitori? Giovanni 9, 1-3

Antonella Visintin Rotigni.....PAG. 13

Liturgie

Maria Elena Lacquaniti.....PAG. 16

Materiali

❖ Covid: i corpi non sono tutti uguali – corpi e persone.....PAG. 26

Abitare il pianeta e pandemie

Teresa Isenburg.....PAG. 27

Il lockdown del pensiero, "La peste", l'antidemocrazia.

Maurizio Bolognetti, collaboratore di Radio Radicale.....PAG. 31

Un ricordo del primo lockdown pandemico da covid-19 attraverso i corpi

Maria Elena Lacquaniti.....PAG. 34

❖ Corpi in relazioni fra di loro e con il creato

Salto di specie

Marco Borra, Stazione Zoologica Anton Dohrn, Napoli.....PAG. 37

Molti corpi, un solo corpo

Stefano Bertuzzi.....PAG. 39

I nostri limiti

Gerardo Litigio.....PAG. 41

❖ Corpi e lavoro

"Mi avete visto, ma non mi avete guardato" –

Il paradosso del lavoro nella società dei servizi

Denis Maillard, francese, consulente nei rapporti di lavoro.....PAG. 46

Qui lavora una persona

Antonella Visintin Rotigni.....PAG. 49

Cosa è più urgente della conversione? - Spunti bibliografici.....PAG. 52



CORPI

visibili, invisibili, comunitari, abitati dallo Spirito

Antonio Canova *Amore e Psiche stanti* (particolare) 1800

Introduzione

Commissione globalizzazione e ambiente

Questo del 2021 è il secondo Tempo del creato che si tiene nella emergenza sanitaria globale da covid 19. Lo ricordiamo perché il covid è già periodizzante ed è la condizione materiale ed esistenziale che ha ispirato il tema di questo Dossier e il modo di affrontarlo.

Perché i corpi

Nella primavera 2020 le persone occidentali hanno scoperto che gli standard di salute e lo sviluppo della medicina sono stati sbaragliati esponendo inaspettatamente i corpi alla malattia e alla morte.

I media hanno iniziato a martellare con bollettini sanitari relativi a ogni livello territoriale e internazionale (generando ansia, e smarrimento) e improvvisamente la vulnerabilità dei corpi è diventata una priorità che ha oscurato altre categorie di bisogni, tanto che la comunicazione pubblicitaria (che costruisce immaginario attraverso la induzione dei consumi) si è riorientata dalla promozione di prodotti per la bellezza, la giovinezza o le conseguenze dello stress da precariato e precarietà economica alla offerta di articoli farmaceutici e para farmaceutici per il sostegno del sistema immunitario e la sanificazione degli ambienti. Da ambientazioni esterne a interne.

Viviamo in 'stato di pandemia', oggi di fatto riconosciuta come sindemia: un insieme cioè di patologie pandemiche non solo sanitarie, ma anche sociali, economiche, psicologiche, dei modelli di vita, di fruizione della cultura e delle relazioni umane.

Perché corpi e non persone

Per evidenziare l'afasia, il disorientamento, la impreparazione che ha travolto in Occidente dalla primavera 2020 i corpi degli individui e i corpi sociali a cui si erano affidati.

A quasi 50 anni di ideologia e pratica neoliberista, un virus che colpisce principalmente persone affette da fragilità cardiovascolari e respiratorie e uomini e donne in ristrettezze economiche, culturali, abitative ha messo a nudo lo stato di sfaldamento delle infrastrutture sociali, politiche e sanitarie e il tradimento della Costituzione italiana.

L'abbandono della medicina generale, territoriale e di prevenzione perseguiti dal 1992 con la legge 502 e seguenti e la inadeguatezza dei protocolli di emergenza, così come la paralisi degli altri settori sanitari (responsabili di morti fuori dai riflettori) sono stati dissimulati ricorrendo alla retorica della emergenza, alla attuazione di procedure speciali in deroga alle disposizioni socio-amministrative, e all'allarmismo convulso a reti unificate.

Lo Stato (sempre più liberale e meno sociale) ha scaricato sulle Famiglie la propria incompetenza (le catene di comando piombate nella confusione), a ulteriore dimostrazione della convergenza tra capitalismo e patriarcato, e il welfare è stato dichiarato non essenziale ad eccezione del sanitario dove il privato convenzionato ha brillato per assenza e nell'affanno dello Stato ha colto l'occasione per alzare la posta e chiedere un aumento delle proprie tariffe.

Gli individui privi di reti claniche hanno ulteriormente toccato con mano l'esclusione prodotta da una struttura familista che a fronte di una minaccia esterna ha stretto i ranghi mostrando l'inconsistenza della solidarietà sociale, e dal comando di distanziare (socialmente) i non familiari, non più solo avversari nella competizione economica ma anche contaminanti. I giovani soprattutto. Un ulteriore veleno irrorato nel tessuto sociale.

Covid 19 dunque riorienta le priorità, ridisegna le relazioni e riposiziona i Nord rispetto ai Sud.

Corpi perché nel perdurante confinamento selettivo organizzato dal mercato il corpo si è insediato al centro del campo politico. Corpi esposti e sacrificabili, corpi segregati, entrambi segnati da una sofferenza psichica le cui conseguenze saranno oggetto di studio e favoriranno carriere accademiche. Corpi di ogni età e in particolare bambini/e e giovani entrati in sofferenza soprattutto psichica.

Corpi abbandonati a se stessi. Non più corpi intermedi (le formazioni sociali che si pongono in posizione intermedia nella rappresentanza di interessi collettivi, per esempio partiti e sindacati ma non solo) in quanto hanno abdicato di fronte alla raffica di DPCM, solo corpi.

Se le vite dei nostri corpi sono essenzialmente precarie, chi può sopravvivere e prosperare nel momento in cui le infrastrutture, materiali e immateriali, di sostegno alle vite sono esse stesse soggette a precarizzazione, o scompaiono del tutto?

Il dettato liberista dolcificato dalla filantropia del privato (sociale) laico e religioso è stato sottoposto ad uno stress test ed ha tenuto, anzi si è rafforzato.

Questo intreccio di protezione e negazione della vita attraversa i generi, le classi, le abilità, le provenienze e le collocazioni geografiche, dispositivi questi di inclusione/esclusione, amplifica la precarizzazione delle vite, una forma di violenza sistemica atta a far saltare i ponti tra le persone, a sgretolare il conflitto sociale e a riportare l'Occidente nella condizione di focalizzarsi sui bisogni primari.

Corpi costretti e coerciti. I modi affatto partecipativi di gestione della crisi sanitaria (resi possibili da una parte dalla rassegnazione e dalla consumata tecnica di passivizzazione del 'non ci sono alternative' e dall'altra dalla immediata disponibilità di una offerta di piattaforme di comunicazione da remoto impensabile fino agli anni '90) hanno accelerato una deriva autoritaria da invertire in nome del diritto e dovere di essere protagonisti in maniera comunitaria del destino proprio e collettivo.

In questo stato d'eccezione (nel quale sono in corso di modifica anche le regole), in questo gigantesco esperimento sociale di disciplinamento dei popoli attraverso la paura e la segregazione, la 'nuda vita' ha campeggiato nello spazio politico.

"Poiché la storia ci insegna che ogni fenomeno sociale ha o può avere implicazioni politiche, è opportuno registrare con attenzione il nuovo concetto che ha fatto oggi il suo ingresso nel lessico politico dell'Occidente: il distanziamento sociale".

Inizia così un articolo del filosofo Giorgio Agamben del 6 aprile 2020 pubblicato sul sito della casa editrice Quodlibet. Il filosofo, in riferimento al confinamento e alla quarantena si chiede "che cosa potrebbe essere un ordinamento politico fondato su di esso" e "non si tratta soltanto di un'ipotesi puramente teorica, se è vero, come da più parti si comincia a dire, che l'attuale emergenza sanitaria può essere considerata come il laboratorio in cui si preparano i nuovi assetti politici e sociali che attendono l'umanità". Nel suo scritto, Agamben, trattando di distanziamento sociale, cita "Massa e potere" di Elias Canetti secondo cui la massa è dove il potere si fonda attraverso l'inversione della paura di essere toccati. In poche parole, l'uomo teme di essere "toccato" da qualcuno di esterno dal suo involucro protettivo che è la massa, mentre ora, con le politiche di allontanamento, la massa viene formata da individui che si tengono a ogni costo a distanza l'uno dall'altro.

Dai corpi alle persone e ritorno.

Ciò detto, i nudi corpi (umani) sono rivestiti di una dimensione sociale e politica non solo subita ma anche agita, sono corpi reattivi e relazionali perché interdipendenti.

In questo anno alcune persone hanno guardato ai propri corpi in modo differente.

Hanno guardato a sé per opporre ad una definizione attraverso la vulnerabilità una volontà di autodeterminazione e di riprendersi le proprie vite perché anche l'accesso alla cura è un problema di giustizia e di rispetto.

Hanno guardato alle proprie relazioni in modo differente.

In questo anno si è diffusa in Occidente la consapevolezza che la salute è un fattore più globalizzante delle merci e della standardizzazione urbana per cui, anche a causa delle varianti dei virus, le condizioni sanitarie nel Sud globale vanno affrontate e gestite in solido e non solo con paternalismo post coloniale.

L'urgenza di 'normalità' ha inoltre riportato l'attenzione sul tema dei brevetti. L'11 marzo 2021 in occasione della riunione della 12esima conferenza ministeriale del Wto (organizzazione mondiale del commercio) è stata risollecitata da più parti la sospensione della proprietà intellettuale per poter produrre dappertutto e nel numero di dosi necessarie. Ma al Wto persiste il no di un gruppo di paesi – i più industrializzati, Usa, Ue, Gran Bretagna, Svizzera, Giappone, Australia, Canada, Norvegia, ma anche Brasile – che bloccano questo processo, chiesto ufficialmente il 2 ottobre 2020 da India e Sudafrica, a cui hanno aderito ormai un centinaio di altri stati. Una richiesta simile è stata fatta anche dal Parlamento europeo che ha approvato con 291 a favore, 195 contro e 204 astenuti un emendamento al 'Rapporto sul Semestre europeo per il coordinamento delle politiche economiche' mentre è in corso una petizione alla Commissione europea. Si ricordano, a latere, i circa 1500 brevetti in campo agroalimentare che minacciano la biodiversità difesa tra gli altri dalla scienziata e attivista indiana Vandana Shiva.

Alcune persone hanno riflettuto sulla diversa assegnazione di diritti in base alla utilità sociale e alla capacità produttiva di valore. Corpi 'discreti' in relazioni casuali cercano di sottrarsi al dominio della frammentazione, accentuato e rivelato dal covid. Si sono aggregati in organizzazioni informali per confermare a se stessi e a altri ancora una volta che dovrebbe essere possibile un altro mondo, saldandosi in qualche caso al pulviscolo di movimenti spesso monotematici in cui si esprime una domanda di cambiamento senza rappresentanza.

Gli esseri umani sono per loro natura animali cooperativi che vivono insieme in modo più soddisfacente quando essi sono parte di un ordine politico che è finalizzato alla ricerca di un comune interesse.

Inoltre le necessità fisiche, biologiche e materiali che guidano la vita produttiva e cooperativa conducono, quando tutto va per il meglio (il che non è sempre), a un ordine politico giusto e a una buona vita.

Corpi di creature

In questo anno un corollario della diffusione del virus è (fortunatamente) l'evidenza del velleitarismo del 'dominio sulla natura'.

Questo passaggio va nella direzione del pensiero sistemico che anni di ambientalismo non hanno saputo affermare: la salute umana e dell'ambiente sono inseparabili. Sicurezza, prevenzione e precauzione non possono essere circoscritti agli esseri umani. La sola rincorsa dei vaccini (subordinata alle logiche del mercato lungo le faglie geopolitiche) in assenza di cambiamenti strutturali nel modo avido e proprietario di abitare il pianeta ([e di contrazione demografica](#)) ristabilisce le condizioni per procedere nella distruzione del creato, specie per specie, habitat per habitat, e delle condizioni vitali.

Alcune persone hanno riletto il passo di Matteo 28 sulla condizione dei gigli di campo, le preoccupazioni umane e la sofferenza del creato per causa umana.

Altre, richiamandosi alla 24esima conferenza della Alleanza riformata mondiale (2004) e alle dichiarazioni della Federazione luterana mondiale e della 10ma assemblea del Consiglio ecumenico delle chiese (2013) ritengono che sia in gioco la integrità della nostra fede se rimaniamo in silenzio o inattivi a fronte delle responsabilità (differenziate) di tutti e ciascun credente in un Dio trino che ha promesso la redenzione ad ogni creatura.

Il corpo e i corpi nella Bibbia

Spunti omiletici, meditazioni, liturgie

Corpo, dono da Dio^[1]

Paul Krieg

La grazia di Dio. Un passo è comprendere il concetto, un altro è riconoscere come arrivi a noi questa grazia e come ce ne serviamo. Ovviamente esistono tante dimensioni della grazia, così tante che le diamo per scontate. Le manifestazioni di base per noi sono certamente quelle spirituali, come l'opera dello Spirito, il perdono, il potere ammirare il creato con stupore e gratitudine. Altre manifestazioni di grazia, forse tanto vicine da non vederle, le troviamo nelle nostre vite quotidiane. Perché nella nostra società benestante viviamo un'esagerazione di ricchezza materiale, rischiamo di "non vedere la foresta a causa degli alberi".

La GLAM, in questo anno di pandemia che persiste, ha deciso di dedicare la sua attenzione al "corpo". Possiamo considerare il "corpo" in senso individuale ma anche in altri sensi come quello di un gruppo di persone (familiare, politico, etnico, associativo, ecclesiale, ecc.) o della sostanza degli elementi come le piante, gli oceani, la terra, gli altri animali.

Ma giorno dopo giorno, qual è il segno materiale di grazia più importante, più apprezzabile, più da curare? Non è forse il corpo di ognuno di noi, quello che ci accompagna per tutta la vita? Partiamo dal corpo fisico di ogni persona, ricordando che è la nostra casa dalla nascita alla morte. È utile concepire il corpo come il nostro strumento primario, fondamentale e messo a nostra disposizione. È il nostro primo oggetto materiale da amare, da apprezzare, e da curare. La nostra capacità di agire, interagire e influire in questo mondo dipende dalla condizione di questo corpo. È il nostro primo strumento per relazionarci con il mondo, per amarlo, per apprezzarlo e, per curarlo.

L'elevazione e la promozione del corpo umano portano in sé dei rischi. Uno è concentrarsi su se stessi escludendo gli altri. Un altro è dedicarci più tempo e preoccupazioni di quello che sarebbe necessario e sano. È facile riconoscere come la "glorificazione" del corpo sia stata sempre una dimensione dell'essere umano. Quanto del nostro benessere materiale oggi è dedicato a questa "glorificazione", che forse è anche causa del suo degrado?

Sono rischi, ma altrettanto rischioso è trascurare il più grande bene materiale che abbiamo. La pandemia ci ha fatto ricordare quanto siamo deboli e anche quanto le organizzazioni umane, leggi "i governi", anche le più ricche, sono limitate nel proteggere e curare i nostri corpi. Idealmente riconosceremo che ognuno di noi, singolarmente, è responsabile per il proprio corpo come dono di Dio. Strano come passiamo una vita in questi corpi ma che sono talmente complessi e meravigliosi che ne capiamo ben poco. Comunque, ognuno ha le sue esperienze e fa la sua ricerca, il suo studio, e le sue scelte. Qui sarebbe sbagliato e inutile suggerire o proporre. L'importante è di riconoscere questo enorme segno di grazia di Dio e con apprezzamento curarlo come il nostro più ovvio strumento di servizio.

Servizio. È per questo che il Signore ci ha messo a disposizione uno strumento di tanta importanza. A questo punto giriamo l'angolo, perché il corpo sano per noi cristiani significa glorificare il Signore e potere curare il mondo che ci ha affidato. Non tutti hanno il privilegio di un corpo sano e forte, ma chi lo possiede ha un grande compito e una opportunità di utilizzarlo responsabilmente. È utile notare che tante persone limitate fisicamente superano in impegno e in servizio noi che abbiamo meno limiti. La pandemia giustamente domina la nostra attenzione. Vediamo chiaramente quante persone hanno rischiato i loro corpi nella cura degli altri, giorno dopo giorno. Ma in ogni nostra comunità i nostri corpi possono trovare modo di servire. O singolarmente o associati in gruppi (corpi) possiamo dedicarci al nostro prossimo.

Più rimossi dai nostri pensieri in questi mesi sono i corpi martoriati altrove, per causa di altre malattie,

povertà, guerre, fame, scarsità di acqua pulita, condizione di lavoro, mancanza di assistenza sanitaria adeguata. Poi ci sono le masse di migranti nelle quali tanti non hanno una minima idea dove andranno a finire. Ci sono le persone che soffrono, anche fisicamente, per causa di violenza e abuso. C'è chi soffre gli effetti di nazionalismo, razzismo, sessismo, omofobia.

Iniziamo noi stessi con la cura dei nostri corpi, quanto e come possiamo, nel modo che siamo più capaci di proteggere e di curare meglio i corpi, singoli e associativi, degli altri.

Corpi animali

Letizia Tomassone

La pretesa ingegneristica di controllare ormai i corpi animali ha trovato una smentita nella dinamica attuale della pandemia. Il caos ha fatto nuovamente ingresso nel nostro furioso mondo, fintamente distaccato dalle esigenze dei corpi, e la dinamica della vita che si evolve per vie imprevedibili ha riaffermato se stessa. Gli animali sembravano essere del tutto sotto il controllo umano: industriale, meccanico, asettico. Animali che alleviamo e mangiamo trattandoli come merci, resi oggetti e privi di voce come per allontanarci da quella comunione di sofferenza e sentimento che, affermata solo a partire dalla fine del '700 è durata ben poco tempo. In precedenza a lungo negata, la comunione di carne che patisce le sofferenze e i dolori inflitti, venne riconosciuta solo molto tardi, perché solo l'uomo era considerato dotato di anima e di coscienza etica.

Eppure il testo biblico aveva riconosciuto agli animali domestici lo stesso diritto al riposo sabatico dovuto agli schiavi e ai loro padroni, e alle bestie selvatiche lo stesso diritto a nutrirsi nei campi dovuto ai poveri e alle vedove. I corpi degli animali erano parte di un continuum della creazione: corpi fecondi e benedetti dalla promessa di Dio, salvati dal diluvio insieme agli umani, penitenti nella grande città di Ninive come il re e tutto il popolo. Corpi animali desideranti e bisognosi. Gesù stesso parlerà della necessità di aiutare l'asino caduto e ferito, proprio come si aiuta un essere umano, senza indugiare sulle regole del sabato.

Questa continuità e contiguità dei corpi viene sottolineata da alcuni padri della chiesa che parlano della resurrezione degli animali. Agostino, per esempio, nel suo commento al vangelo di Giovanni (34,3) scrive: "Quello stesso che ha salvato te, quegli salverà il tuo cavallo, quegli la tua pecora – veniamo agli esseri più umili (*minima*) – quegli la tua gallina".

Ma il corpo degli animali nella Bibbia è anche strumento di una mediazione con Dio. Nel caso dell'asina di Balaam, l'animale, picchiato selvaggiamente dal suo padrone cieco alla presenza dell'angelo, protegge tuttavia il suo umano. Quando acquista la parola, è per permettere a Balaam di comprendere quanto ha travisato la realtà. L'asina è una testimone che apre gli occhi a Balaam perché sappia dire la verità. E anche il verme che fa seccare il ricino di cui Giona si rallegrava tanto è testimone di una verità scomoda, della misericordia di Dio che il profeta non vuole vedere.

Al giorno d'oggi, corpi animali possono essere visti come testimoni di una conversione ecologica sempre più urgente. L'orso artico alla deriva su un piccolo iceberg, nell'oceano troppo caldo; i coralli morti che lasciano dietro di sé solo involucri sbiancati e fragilissimi, a causa di acque acidificate; tartarughe, pesci e uccelli soffocati dalla plastica. Corpi in continuità con quelli umani, minacciati dall'inquinamento: le sterilità, i tumori infantili, tutte le malattie che impediscono la pienezza della vita. Corpi animali che dipendono disperatamente dalla conversione ecologica dell'essere umano, richiamando alle nostre orecchie quel passo così forte di Paolo sulla "creazione che geme ed è in travaglio" attendendo la rivelazione dei figli di Dio (Ro 8,19s). Corpi animali che portano con sé un'anima: sensi vigili, paure che fanno ritrarre, insieme a empatie che legano gli animali agli esseri umani.

Eppure il nostro tempo, mentre da un lato porta con sé una forte sensibilità verso la sofferenza del singolo animale, dall'altro ci rende ciechi alla sofferenza di massa dei vitelli negli allevamenti, dei pesci stipati in spazi piccolissimi, dei pulcini maschi tritutati per farne alimenti per altri animali, quelli che abitano le nostre case. La sofferenza di masse di animali è invisibile a causa del suo posto nel meccanismo economico di una industria tutta centrata sul consumo, e non sull'equilibrio e il benessere di tutti i viventi. I diritti degli animali sono rimossi in favore di una economia che mercifica in questo caso anche gli scarti, se da essi si può trarre profitto.

Dobbiamo e possiamo recuperare il sentimento della continuità dei corpi animali, in cui siamo inclusi. Recuperare la percezione del corpo animale come testimone del monito divino a noi umani, ma anche testimone della immensa compassione e attenzione divina a ogni essere vivente, come i passeri nutriti da Dio secondo il Gesù matteo (Mt. 6,26 e 10,31).

Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?

Antonella Visintin Rotigni

Giovanni 9, 1-3

1 E passando vide un uomo ch'era cieco fin dalla nascita.

2 E i suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?

3 Gesù rispose: Né lui peccò, né i suoi genitori; ma è così, affinché le opere di Dio siano manifestate in lui.

Non è facile definire il registro su cui tenersi nel commentare questo testo biblico, nel turbine di emozioni e di fatti in questi mesi di sospensione rispetto ad un 'prima', e ai progetti e desideri proiettati nel 'dopo'.

I corpi hanno ingombrato la scena mediatica da marzo 2020, in un rimbalzare ossessivo di numeri seguito dalla intimazione a segregarsi prima e a vaccinarsi poi.

Inaspettata controtendenza rispetto all'illusione dominante della dematerializzazione attraverso esoscheletri costituiti dalla strumentazione informatica.

La morte e la malattia hanno preso il posto delle diete, delle creme e della soffusa sollecitazione al vivere 'soft', la paralisi ha bloccato il movimento, i bisogni materiali hanno oscurato i consumi culturali.

Il sovvertimento della vita e del pensiero sperimentati in una debilitazione psicofisica, nella loro dimensione collettiva di questi mesi hanno fatto riscoprire la letteratura sulle epidemie che affliggono e decimano periodicamente popoli, piante e animali di cui da un secolo l'occidente non faceva esperienza e aveva perso memoria.

Molti, richiamati all'essenziale, hanno ripreso contatto con la consapevolezza che la vita tutta è 'incarnata', di avere un corpo di cui prendersi cura e di partecipare alla creaturalità di tutto il creato.

La parola corpo ricorre 288 volte nella Bibbia di cui 88 nell'AT e 200 nel NT.

Nel NT riguarda principalmente la purità nel contatto con i morti, l'ambito militare come unità dell'esercito e poi corpi di animali (come in Gen 41,21 e Giudici 14), la malattia (in Giobbe, Salmi e Proverbi), l'amore (nel Cantico) e gli angeli in Ezechiele e Daniele dove c'è anche la persecuzione.

Nel NT il corpo è trattato sia in riferimento agli stati di salute e malattia sia come sineddoche, parte per il tutto, per intendere la materialità della vita, sia come metafora in relazione al corpo spirituale e comunitario nel quadro del giudizio e della salvezza.

Le 31 ricorrenze al plurale ricalcano le stesse problematiche, e poi ci sono i molti riferimenti a singole parti del corpo.

Ai corpi sono legati i gesti e quello su cui ci soffermiamo, Giovanni 9, è un gesto di guarigione di corpi (per i diversi piani di lettura del racconto) perché oggi su questi è stata indirizzata l'attenzione globale. Gesù si è fatto riconoscere con la mediazione dei suoi gesti, alcuni dei quali sono diventati rituali ma la guarigione non è entrata nel novero, non è compresa neanche in chiave simbolica.

Nel contesto della festa delle Capanne, Gesù vede un cieco dalla nascita che oggi chiamiamo non vedente. Gesù vede un invisibile e gli cambia la vita. Lo chiama alla vita, materiale e di fede.

La guarigione operata da Gesù al v6 susciterà poi un dibattito corale (una rappresentazione che mette in scena un dialogo filosofico o meglio un dialogo di rivelazione in cui le parole di Gesù sono presentate come risposte a problemi posti dai presenti, o un dibattito giudiziario in cui compaiono Gesù, il cieco guarito, i genitori, i Farisei) sul credere e l'incredulità e sul rispetto della lettera e dello

spirito della Torah.

A noi qui interessa che essa è associata ad un insegnamento: la sintesi di gesto e parola è la pedagogia di Gesù, come la parola creatrice di Dio.

Avendo i discepoli visto, essi domandano, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?

Una domanda dopo Giobbe che intenzionalmente non è stata posta in questi mesi forse per non innescare escalation apocalittiche in un momento di sofferenza psichica diffusa o evitare considerazioni di ordine strutturale.

La domanda dei discepoli si colloca nella antropologia ebraica e semitica dove non vi è antitesi o dualismo tra spirito e materia ma tra Dio e l'essere umano. E questi non è un'anima incarnata come nella filosofia greca ma un corpo animato dallo Spirito la cui sopravvivenza dipende dal Soffio di Dio (E 37, 5).

La domanda dei discepoli sembra venire liquidata come non pertinente, come espressione di credenze superstiziose (Ez 18,2), leggende metropolitane sebbene essa sottenda un interrogativo sostanziale sul nesso malattia/peccato: chi non ha salute accede alla salvezza? È possibile salvare questo disabile dalla nascita? È possibile dissipare le tenebre che avvolgono la condizione umana come coprivano l'abisso primordiale (Gen 1,2)?

Ma la domanda non è impertinente, è solo mal posta. Gesù infatti risponde su un altro piano, da un'altra prospettiva: sgombra il campo dal peccato e da una concezione retributiva della giustizia (secondo cui ad un peccato corrisponde una punizione), non giudica, non guarda al passato ma al possibile futuro in cui è possibile recuperare la vista attraverso la fede e vedere il Regno che viene nei progetti di guarigione e riconciliazione.

La domanda peraltro sembra non rilevante neanche per l'interessato. Al v 25 il cieco, interrogato dai Farisei afferma, non so se Gesù sia un peccatore perché ha guarito di sabato ma so che ero cieco e ci vedo.

La sua risposta ci riporta alla dimensione materiale e concreta della salvezza: la sua condizione e le sue prospettive di vita sono cambiate e lui può rientrare in una società discriminante che include o esclude in base a criteri balistici.

Mentre lavoriamo per la guarigione dei corpi noi oggi non possiamo però eludere la domanda dei discepoli: chi ha peccato? Chi ha la responsabilità non solo della cecità ma anche dello status del cieco nella società?

Lo sguardo individualistico accentuato dal darwinismo sociale alla base del neoliberismo (e legittimato dalla teologia della prosperità) non è diverso da quello dei discepoli: ciascuno è responsabile del proprio successo o fallimento nella competizione per la sopravvivenza ancor prima del risultato. Per chi cade c'è la carità, le istituzioni filantropiche cui concorrono anche le religioni.

Non così per le imprese a cui viene devoluto il denaro dei contribuenti e a cui vengono concessi aiuti, agevolazioni, incentivi, condoni e amnistie.

Una delle parole che sono state riscoperte nella valutazione della distribuzione della diffusione del virus è 'sindemia': l'insieme di problemi di salute, ambientali, sociali ed economici prodotti dall'interazione sinergica di due o più malattie trasmissibili e non trasmissibili, caratterizzata da pesanti ripercussioni, in particolare sulle fasce di popolazione svantaggiata (come recita la Treccani).

La sindemia ha radici collettive. Noi non siamo come il cieco dalla nascita solo vittime ma anche responsabili di aver avallato la distruzione della sanità pubblica, di aver smantellato la sanità territoriale affidata ai medici di base che sono liberi professionisti convenzionati con contratti di 15 ore settimanali, di aver marginalizzato la prevenzione, di non aver attuato alcun criterio di precauzione ed aver invece cinicamente accettato come costo sociale le migliaia di morti ogni anno per

effetti di alterazione della qualità dell'aria e dell'acqua che avvelenano anche la nostra catena alimentare.

Curiamo le conseguenze ma non mettiamo mano alle cause.

Anche le ondate di virus che seguiranno, probabilmente provenienti da eco sistemi aperti dalla deforestazione, credo entreranno nel conto dei costi di un modo di abitare la terra che non accenna a cessare di essere violento in ogni suo aspetto.

Con le nostre azioni abbiamo messo in pericolo corpi individuali e sociali che si sono uniti alle parole del Salmo 74,9 *'non vediamo più un segno della tua presenza, non un profeta, non uno che sappia quando finirà'*.

Dio in Gesù ha guarito un corpo individuale, in realtà un corpo esemplare. Lo ha liberato dai deficit che lo imprigionavano e lo rendevano impuro, lo ha reintegrato nella sua società affidando il superamento dei meccanismi di esclusione che impediscono al cieco di avere posto nella società alla liberazione escatologica del male come condizione creaturale di cui lui è stato la primizia.

Gesù ha compiuto gesti di liberazione mostrando la volontà di dio per il mondo, la guarigione del cieco ha un potere di rivelazione della presenza della realtà di dio, si inserisce nella storia della salvezza, è una manifestazione delle opere di dio.

Questo viene visto nella fede, dice Giovanni.

A noi il compito di dare corpo ad una società in cui la salute di tutti i viventi e del loro habitat sia la priorità.

Liturgia per il Tempo del Creato 2021

Maria Elena Lacquaniti

INTRODUZIONE

La paura per la pandemia ha scatenato negli uomini e nelle donne, giovani e anziani, un'urgenza di preghiera. I momenti più drammatici del primo lockdown mondiale, sono stati sdrammatizzati con un pregare intenso e collettivo che è divenuto nell'era della rete VIRALE e terribile a dirsi, pericoloso come il virus che per un anno e mezzo ha paralizzato il pianeta. Video, messaggi, link, immagini, aforismi, espressione di una religiosità di urgenza, quasi scaramantica che ha invaso ogni device. A volte tutto ciò è stato solo rumore.

PREGHIERA CAOTICA

Preparati precedentemente l'assemblea legge ad alta voce versetti o preghiere, ognuno diverso dall'altro mentre qualcuno intona un inno. Il risultato sarà un vociare scomposto che darà il senso del caos. I presenti e chi conduce il culto sono disposti in modo disordinato, chi sedut* chi in piedi. Chi conduce la liturgia interromperà con un gesto questo fastidioso incalzare di voci.

Riprende l'introduzione

Isaia 1:15 recita *"Quando stendete le mani, distolgo gli occhi da voi: anche quando moltiplicate le preghiere, io non ascolto: le vostre mani sono piene di sangue"*. Ecco che la scrittura ci restituisce la foto di ciò che è accaduto in quei giorni. Tra le mani insanguinate riconosciamo quelle che hanno stravolto il pianeta, quelle che hanno un motto "ognuno si salva da solo", quelle che hanno rigettato l'aiuto, quelle che hanno usato l'isolamento per attuare progetti criminali, quelle che hanno approfittato della pandemia per arricchirsi. Sembrano mani senza corpi ed invece il corpo è proprio quello umano, con il cuore e la ragione. Le chiese, le moschee, come le sinagoghe o i templi, svuotati dai nostri corpi sono apparsi fragili, indifesi. Inutili edifici quelli senza alcun vanto architettonico, belli e lontani quelli che hanno avuto la pretesa di esprimere la fede per mezzo dell'arte. Luoghi divenuti immagine del vuoto, un vuoto cosmico che solo la presenza dell'Eterno riempie, vuoti che abbiamo voluto colmare, pregando e pregandoci addosso infinite preghiere, divenute assordanti per moltitudine. Oggi tutto ciò è appartiene a ieri ma per il futuro delle generazioni dovrà divenire memoria, per poterci migliorare.

Stacco musicale

SALUTO ALLA COMUNITA'

Care sorelle e cari fratelli Alleluja!!!! Alleluja perché i nostri occhi possono incrociare gli sguardi, le mani intrecciarsi ad altre, le labbra baciare con affetto. Alleluja perché questi corpi sentono nuovamente il calore dell'abbraccio, il piacere dello stare insieme vicini nell' allegria, nella preghiera, stringere per consolare nei momenti difficili e gioire di non esser più soli.

INNO: 10 GIOIA E LUCE da Celebriamo il Risorto Claudiana (musica Ludwig Van Beethoven, testo Salvatore Rapisarda, Angela Lorusso)

Con la stessa gioia salutiamo Dio, nostro Padre Creatore, ascoltando le parole del salmo 69, consapevoli che il Signore ascolta chi è nel bisogno.

SALMO 69 Nuova Riveduta 2000

30 Celebrerò il nome di Dio con un canto,
lo esalterò con le mie lodi,

32 Gli umili lo vedranno e gioiranno;
o voi che cercate Dio, fatevi animo,

33 poiché il SIGNORE ascolta i bisognosi,
e non disprezza i suoi prigionieri.

34 Lo lodino i cieli e la terra,
i mari e tutto ciò che si muove in essi!

RIFLESSIONE

Ci siamo affannati a riempire spazi che i nostri corpi non riempivano più, come in una competizione siamo stati presenti con i nostri corpi zoommati su web binar e call-conference. Non abbiamo mai fatto silenzio e forse abbiamo pregato troppo poco nel segreto dei luoghi da noi abitati. Oggi che tutto ciò è solo memoria, che i corpi si incontrano nuovamente nella loro interezza, oggi che le mascherine stanno scendendo piano piano dai volti, possiamo guardare al passato ed affrancarci da quella preghiera d'urgenza, per una fede forte, travolgente e fedele in ogni tempo della vita. Invochiamo Dio con un'unica voce, quella dell'unità dei credenti espressione dell'unico corpo che è la chiesa di Dio.

INVOCAZIONE: ICO 12: 12-27 Nuova Riveduta 2000

Poiché, come il corpo è uno e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, benché siano molte, formano un solo corpo, così è anche di Cristo. Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito.

Infatti il corpo non si compone di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Siccome io non sono mano, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se l'orecchio dicesse: «Siccome io non sono occhio, non sono del corpo», non per questo non sarebbe del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli, sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore; le nostre parti indecorose sono trattate con maggior decoro, mentre le parti nostre decorose non ne hanno bisogno; ma Dio ha formato il corpo in modo da dare maggior onore alla parte che ne mancava, perché non ci fosse divisione nel corpo, ma le membra avessero la medesima cura le une per le altre. Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui; se un membro è onorato, tutte le membra ne gioiscono con lui. Ora voi siete il corpo di Cristo e membra di esso, ciascuno per parte sua.

LODE con le parole del "CANTO DEGLI ANGELI", litania ebraica cantata nelle festività. Musica di sottofondo

L'onnipotenza e la fedeltà sono di Colui che vive in eterno
Il giudizio e la benedizione sono di Colui che vive in eterno
La sublimità e la grandezza sono di Colui che vive in eterno
La conoscenza ed il discorso sono di Colui che vive in eterno
La maestà e la magnificenza sono di Colui che vive in eterno
Il consiglio e la forza sono di Colui che vive in eterno
La luminosità e la lucentezza sono di Colui che vive in eterno
La benevolenza e la grazia sono di Colui che vive in eterno
La purezza e la bontà sono di Colui che vive in eterno
L'unità e l'onore sono di Colui che vive in eterno
La corona e la gloria sono di Colui che vive in eterno
La dottrina e l'amore sono di Colui che vive in eterno
Il governo e la signoria sono di Colui che vive in eterno
L'ornamento e la stabilità sono di Colui che vive in eterno
Il mistero e la sapienza sono di Colui che vive in eterno
Il vigore e la soavità sono di Colui che vive in eterno
Lo splendore ed il prodigio sono di Colui che vive in eterno
La rettitudine e la vaghezza sono di Colui che vive in eterno
Il giubilo e la nobiltà sono di Colui che vive in eterno
Il canto e gli inni sono di Colui che vive in eterno

La lode e la fama sono di Colui che vive in eterno

CONFESSIONE DI PECCATO

Per la confessione continueremo a leggere alcuni versetti del salmo 69, intersecandoli con delle affermazioni corali

SALMO 69 Nuova Riveduta 2000

Salvami, o Dio,

perché le acque mi sono penetrate fino all'anima.

Sprofondo in un pantano senza trovare sostegno;

sono scivolato in acque profonde,

Tutti: ho voluto conoscere gli abissi, ho voluto scrutare il caos

e la corrente mi travolge.

Tutti: ho perso la strada

Sono stanco di gridare, la mia gola è riarsa;

Tutti: nessuno mi sente tra questa gente che corre

i miei occhi si spengono nell'attesa del mio Dio.

Tutti: solo tu puoi udire il mio grido

Sono un estraneo per i miei fratelli,

un forestiero per i figli di mia madre.

Tutti: non ho conosciuto i miei fratelli e le mie sorelle

Rispondimi, SIGNORE, perché la tua grazia è benefica;

volgiti a me nella tua grande misericordia.

Tutti: perché solo tu mi vedi, solo tu hai pietà per me

ho aspettato chi mi confortasse,

ma invano;

ho atteso dei consolatori, ma non ne ho trovati.

Tutti: ma io quando ho consolato?

Silenzio

ANNUNCIO DI PERDONO

Salmo 85: 8-13

Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,

e non c'è nulla che uguagli le tue opere.

Tutti i popoli che hai creato verranno

e si prosterneranno davanti a te, o Signore,

per dare gloria al tuo nome;

grande tu sei e compi meraviglie:

tu solo sei Dio.

Mostrami, Signore, la tua via,

perché nella tua verità io cammini;

donami un cuore semplice

che tema il tuo nome.

Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore

e darò gloria al tuo nome sempre,

perché grande con me è la tua misericordia:

dal profondo degli inferi mi hai strappato.

INNO: 33 IMMENSA GRAZIA da Celebriamo il Risorto Claudiana (melodia nordamericana, testo italiano a cura di Ferruccio Corsani)

PREGHIERA COMUNITARIA

spazio libero lasciato alle testimonianze che abbiano come riferimento i corpi

PREGHIERA DI CONCLUSIONE

La pandemia da Covid ha posto ognuno ed ognuna di noi di fronte a tante paure. Se il mondo intero è sotto scacco di un virus invisibile, senza corpo, come possono corpi in materia, ben visibili difendersi? La consapevolezza della debolezza umana, della sua fragilità, vulnerabilità ha aperto gli occhi sulla mortalità, un passaggio spesso oscurato della vita a favore del benessere, della giovinezza, della freschezza, di una falsa immortalità fondata su miti e ricchezze. La morte è sovrana sulla paura. Ma i figli e le figlie del Dio Creatore non sono indifesi. Nelle mani di Dio vogliamo trovare riparo, insieme ai corpi che colorano e muovono questo pianeta. Anche il pianeta è un corpo immenso, che calpestiamo a volte con efferato disprezzo mettendo sotto i piedi i corpi di chi lo abita e credendo che la morte altrui sia qualcosa che non dipende dal peso del nostro corpo materiale. La paura ha mostrato la debolezza dell'essere mortale, smettiamola di pensare che vivremo in eterno nel benessere che ci circonda e smettiamola di cercare piacere a discapito di tutti e tutto, come se ogni giorno fosse l'ultimo; accogliendo Dio accetteremo di essere protetti dal suo amore, non da beni effimeri. Ponendo fiducia non nelle nostre potenzialità ma nella fede, che apre la porta all'abbandono totale a Dio non vivremo come supereroi in un corpo invincibile e nessun ostacolo ci sarà risparmiato ma una mano ci accompagnerà e quella mano sarà l'unico corpo che continueremo a sentire pulsare anche dopo la morte. Nel libro del SIRACIDE al cap. 34: 16 leggiamo *"Lo Spirito di coloro che temono il Signore vivrà, perché la loro speranza è posta in colui che li salva. Chi teme il Signore non ha paura di nulla e non teme perché egli è la sua speranza. Beata l'anima di chi teme il Signore; a chi si appoggia? Chi è il suo sostegno? Gli occhi del Signore sono su coloro che lo amano, protezione potente e sostegno di forza, riparo dal vento infuocato e riparo dal sole meridiano, difesa contro gli ostacoli, soccorso nella caduta; solleva l'anima e illumina gli occhi, concede sanità vita e benedizione"*.

CANTO: WE ARE THE WORLD <https://www.youtube.com/watch?v=s3wNuru4U0I>

There comes a time when we heed a certain call

Arriva un momento in cui sentiamo il bisogno di rispondere ad una determinata chiamata.

When the world must come together as one

Quando il mondo deve stare insieme come uno.

There are people dying

Ci sono le persone che muoiono.

Oh, and it's time to lend a hand to life

Oh è ora di dare una mano alla vita.

The greatest gift of all

Il più grande dono per tutti.

We can't go on pretending day by day

Non possiamo continuare a fingere giorno per giorno.

That someone, somehow will soon make a change

Qualcuno in qualche modo farà presto un cambiamento.

We're all a part of God's great big family

Facciamo tutti parte della grande famiglia di Dio

And the truth - you know love is all we need

E il vero amore è tutto ciò di cui abbiamo bisogno

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day

Siamo quelli che daranno un giorno più luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives



Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
Well, send'em you your heart
bene, date il vostro cuore
So, they know that someone cares
Così loro capiranno che a qualcuno importa
And their lives will be stronger and free
E le loro vite diventeranno più forti e libere
As God has shown us
Come Dio ci ha mostrato
By turning stone to bread
Trasformando pietra in pane
And so, we all must lend a helping hand
e quindi noi tutti dobbiamo porgere una mano per aiutare
We are the world, we are the children
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini
We are the ones who make a brighter day
Siamo quelli che daranno un giorno più luminoso.
So let's start giving
quindi cominciamo a dare
There's a choice we're making
C'è una scelta che abbiamo fatto
We're saving our own lives
Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
When you're down and out
quando tu sei giù e fuori
There seems no hope at all
Quando sembra che non ci sia speranza
But if you just believe
Solo se tu credi
There's no way we can fall
Non c'è possibilità che noi falliamo
Well, well, well, let's realize
Sì, Sì, Sì, Realizziamo
Oh, that a change can only come
Oh questa è la sola possibilità che può avvenire
When we, stand together as one (yeah, yeah, yeah)
Quando noi, alzandoci assieme siamo un tutt'uno
We are the world, we are the children
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini
We are the ones who make a brighter day
Siamo quelli che daranno un giorno più luminoso.
So let's start giving
quindi cominciamo a dare
There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto
We're saving our own lives
Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
We are the world, we are the children
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini
We are the ones who make a brighter day
Siamo quelli che daranno un giorno più luminoso.
So let's start giving
quindi cominciamo a dare
There's a choice we're making
C'è una scelta che abbiamo fatto
We're saving our own lives
Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
We are the world, we are the children
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini
We are the ones who make a brighter day
Siamo quelli che daranno un giorno più luminoso.
So let's start giving
quindi cominciamo a dare
There's a choice we're making
C'è una scelta che abbiamo fatto
We're saving our own lives
Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
We are the world, we are the children
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini
We are the ones who make a brighter day
Siamo quelli che faranno un giorno più luminoso.
So let's start giving
quindi cominciamo a dare
There's a choice we're making
C'è una scelta che abbiamo fatto
We're saving our own lives
Abbiamo salvato le nostre vite
It's true we'll make a better day
È vero faremo un giorno migliore
Just you and me
Solo tu ed io
Come on, now
Forza, adesso
Let me hear you



Lascia che ti ascolti

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day

Siamo quelli che daranno un giorno più' luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

(So let's start giving)

(Così comincia a dare)

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives

Abbiamo salvato le nostre vite

It's true we'll make a better day

È vero faremo un giorno migliore

Just you and me

Solo tu ed io

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day

Siamo quelli che daranno un giorno più' luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

(So let's start giving)

(Così comincia a dare)

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives

Abbiamo salvato le nostre vite

It's true we'll make a better day

È vero faremo un giorno migliore

Just you and me

Solo tu ed io

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day

Siamo quelli che faranno un giorno più' luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

(So, let's start giving)

(Così comincia a dare)

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives

Abbiamo salvato le nostre vite

It's true we'll make a better day

È vero faremo un giorno migliore

Just you and me

Solo tu ed io

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day



Siamo quelli che daranno un giorno piu' luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

(So let's start giving)

(Così comincia a dare)

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives

Abbiamo salvato le nostre vite

It's true we'll make a better day

È vero faremo un giorno migliore

Just you and me

Solo tu ed io

We are the world, we are the children

Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini

We are the ones who make a brighter day

Siamo quelli che faranno un giorno piu' luminoso.

So let's start giving

quindi cominciamo a dare

(So, let's start giving)

(Così comincia a dare)

There's a choice we're making

C'è una scelta che abbiamo fatto

We're saving our own lives

Noi stiamo salvando le nostre vite

RIFLESSIONE

L'inno alla vita e alla solidarietà che abbiamo appena cantato ha la forza di unirci tutti sotto lo stesso tetto ed inviarci allo stesso scopo, amarci gli uni e le altre e farlo subito, senza perdere di vista l'obiettivo. In questo drammatico periodo trascorso tra gravi lutti e potenti vittorie, la speranza per un futuro migliore si è alzata a Dio da ogni credo e da ogni lingua del mondo. Ascoltiamo cosa narra il libro di Mormon, al quarto Nefi. Il popolo si sveglia come da un lungo e tormentoso sonno e vive nella grazia dell'opera di Gesù un lungo periodo bello come un sogno che si realizza.

E così trascorse il trentottesimo anno, come pure il trentanovesimo, il quarantunesimo e il quarantaduesimo; sì, fino a che trascorsero quarantanove anni, ed anche cinquantuno e cinquantadue; sì, e fino a che cinquantanove anni erano trascorsi.

E il Signore li fece prosperare grandemente nel paese, sì, tanto che edificarono di nuovo delle città, dove c'erano state città bruciate.

Ma c'erano molte città che erano state sprofondate e le acque erano salite al loro posto; perciò queste città non poterono essere restaurate.

Ed ora ecco, avvenne che il popolo di Nefi crebbe, si moltiplicò con estrema rapidità e divenne un popolo bellissimo e delizioso.

E si sposavano ed erano date in matrimonio, ed erano benedetti secondo la moltitudine delle promesse che il Signore aveva fatto loro.

E camminavano secondo i comandamenti che avevano ricevuto dal loro Signore e loro Dio, e continuavano nel digiuno e nella preghiera, e si riunivano spesso sia per pregare che per udire la parola del Signore.

E avvenne che non vi erano contese fra tutto il popolo, in tutto il paese;

E avvenne che il settantunesimo anno trascorse, e anche il settantaduesimo, sì, in breve, finché fu trascorso il settantanovesimo anno;

E avvenne che non vi erano affatto contese nel paese, a motivo dell'amor di Dio che dimorava nei cuori del popolo.

E non c'erano invidie, né lotte, né tumulti, né prostituzioni, né menzogne, né omicidii, né alcuna sorta di lascivia; e certamente non poteva esservi un popolo più felice fra tutti i popoli che erano stati creati dalla mano di Dio.

Non vi erano ladri, né omicidi, solo figlioli di Cristo ed eredi del regno di Dio.

E come furono benedetti! Poiché il Signore li benedisse in tutte le loro imprese; sì, furono proprio benedetti e prosperarono, finché centodieci anni furono trascorsi; e la prima generazione da Cristo era passata, e non v'era contesa in tutto il paese.

e concludiamo questo momento di grazia con le parole del poeta **Rabindranath Tagore**, in **"Che il mio paese si risvegli"**

Dove la mente è impavida

e il capo è eretto,

Dove libero è il sapere

Ed il mondo non fu ridotto in briciole

da ristrette domestiche mura;

Dove le parole sgorgano

dalle profondità del vero;

Dove indefessa lotta tende le braccia

verso la perfezione;

Dove il chiaro fluir della ragione

non s'è perduto fra desertiche sabbie

delle morte abitudini;

Dove la mente è da Te sospinta

verso sempre più vasti atti e pensieri;

In quel cielo di libertà, o mio Padre,

fà che il mio paese si risvegli!

PREDICAZIONE

INNO

OFFERTE

RIFLESSIONE

L'attimo prima che la pandemia si diffondesse tra i corpi umani, camminavamo per città e luoghi di questa terra, ovunque affollata di corpi, corpi troppe volte soli tra la gente, corpi che si guardano senza riconoscere nell'altra e nell'altro un proprio simile. I più fortunati hanno risanato quel senso di solitudine tra la folla, nelle mura di una casa sicura, in un luogo di lavoro sereno, in una classe di compagni e compagne con cui scoprire assieme la vita, in un luogo di culto dove condividere preghiere e fede, trovare e dare amore. Quando la pandemia è entrata nei corpi pochi sono rimasti i luoghi dove abbiamo trovato l'affetto e condiviso i timori. Molti sono stati i corpi abbandonati a se stessi, in case pericolose, o nelle strade dove neanche più l'indifferenza ha incrociato il nostro cammino. In certi momenti di solitudine profonda e paura che toglie la voce, qualcuno ha scoperto che basta solo scambiare qualche parola con Gesù per stare meglio. L'offerta simbolica di questo tempo del creato è donare parole, una buona parola aiuta a far passare una brutta giornata. *"Gesù anche solo scambiando qualche parola con te mi fa stare bene"*, recita questo spiritual

https://www.youtube.com/watch?v=T9d_SgvLk2Y

J

UST A LITTLE TALK WITH JESUS - A Capella Southern Gospel Song Redback Church Hymnal

Once was lost in sin, but Jesus took me in,

Una volta ero perduto nel peccato, ma Gesù mi ha preso,



And then a little light from heaven filled my soul
E un po' di luce dal cielo ha riempito la mia anima
It bathed my heart in love and wrote my name above,
ciò ha immerso il mio cuore nell'amore e scritto sopra il mio nome,
And just a little talk with Jesus makes me whole.
E solo un qualche parola con Gesù mi riempie.
Now let us, have a little talk with Jesus,
Scambiamo adesso qualche parola con Gesù,
Let us, tell him all about our troubles,
Parliamogli dei nostri problemi,
He will, hear our faintest cry,
Egli può sentire il nostro flebile grido,
And he will, answer by and by
Ed egli può rispondere subito
Now when you, feel a little pary'are wheel turning,
Ora quando senti che ,
And you, know a little fire is burning.
E tu sai che un piccolo fuoco sta bruciando.
You will, find a little talk with Jesus makes it right.
tu vorrai scambiare qualche parola con Gesù, questo è giusto.
Sometimes my path seems drear, without a ray of cheer,
A volte la mia vita sembra triste, senza un raggio di allegria,
And then a cloud of doubt may hide the light of day
Allora una nuvola di dubbio può nascondere la luce del giorno
The mists of sin may rise and hide the starry skies,
Le nebbie del peccato possono salire e nascondere il cielo stellato,
But just a little talk with Jesus clears the way.
Ma solo scambiando qualche parola con Gesù apre la strada.
I may have doubts and fears, my eyes be filled with tears,
posso avere dubbi e paure, i miei occhi possono essere pieni di lacrime,
But Jesus is a friend who watches day and night
Ma Gesù è un amico che veglia giorno e notte
I go to m in prayer, he knows my every care,
Vado a lui in preghiera, egli sa come curarmi,
And just a little talk with Jesus makes it right.
Solo scambiando qualche parola con Gesù mi fa stare bene.

BENEDIZIONE tratta da "Gandhi" di Clemente Fusero

*Per una tazza d'acqua, dà un pasto copioso;
per un cenno del capo, inchinati con fervido slancio;
per il valore di un pugnello d'erbe, dà una moneta d'oro;
per chi ti salva la vita, non rifiutare di donarla;
per un beneficio contane dieci; in spirito, in parola, in azione,
ricambiare il male col bene è come aver conquistato il mondo*

INNO Canzone Islamica | La Mia Anima Si È Illuminata - Ahmad Bukhatir

<https://www.youtube.com/watch?v=yVbkCDxtmxM>

Materiali

❖ Covid: i corpi non sono tutti uguali – corpi e persone

Abitare il pianeta e pandemie

Teresa Isenburg,

*Di fronte al profondo scompiglio prodotto dalla pandemia (inattesa, ma non imprevedibile) ci si può interrogare su quali eventualmente siano i collegamenti e l'interdipendenza fra il nostro modo di abitare il pianeta e i momenti di crisi che si manifestano, in questo caso ad una scala planetaria e al momento fuori controllo. Porsi un interrogativo non vuole dire trovare una risposta, ma consente di fare un po' di ordine e selezione di frammenti sparsi. Alcuni elementi sono subito evidenti. Il primo è che la rete di collegamenti non è mai stata così fitta, trafficata e rapida come negli ultimi 30/40 anni mettendo in continua comunicazione luoghi diversi dal punto di vista ambientale e trasferendo senza sosta quantità difficilmente contabilizzabili di merci, oggetti, persone, viventi di tutti i tipi, animali, vegetali piuttosto che microbici. E tutto ciò con rapide modificazioni di spazi fisici e alterazioni delle caratteristiche chimiche di acqua, aria e suolo.

Viaggi, commerci, traffici sono sempre esistiti, ma in alcuni momenti della storia dell'umanità essi hanno conosciuto delle accelerazioni spesso rese possibili anche da innovazioni tecnologiche. Simbolo recente dell'attuale panorama degli spostamenti potrebbe essere l'immagine della portacontainer di una compagnia di Taiwan, ma registrata a Panama, che ha bloccato il Canale di Suez intorno al 24 marzo 2021. C'è certamente un elemento tecnico, la possibilità di utilizzare navi gigantesche che trasportano grandi carichi. Anche gli aerei cargo hanno ormai una capienza elevata. Ma molto influisce il modello economico dominante così imperniato sull'incentivare i commerci e gli scambi senza impedimenti di alcun tipo. Il secondo elemento riguarda la poderosa massa demografica che pesa sul pianeta e che ormai per oltre il 50% vive in agglomerazioni concentrate, cioè in spazi urbani in cui si è a contatto gomito a gomito e spesso in condizioni igieniche (oltre che socio-economico-culturali) inadeguate.

Vi è poi un terzo elemento che ancora una volta si collega ai cambiamenti tecnologici e alle scelte economiche. Oggi si accede senza particolari ostacoli a spazi e luoghi in precedenza difficili da raggiungere o inadatti alla permanenza. Le strumentazioni potenti, soprattutto per macchinari di escavazione e materiali di costruzione, consentono di riplasmare aree fino ad ora isolate. Questo concerne certamente la coltivazione mineraria e la realizzazione di infrastrutture enormi come le grandi dighe con invasi molto estesi. Da questi luoghi manomessi vengono espulsi di colpo componenti di ecosistemi che si disperdono in ambienti differenti in cui forme varie di vita (vegetali, animali, microrganismi) si riorganizzano e si modificano. In parallelo a questo processo di alterazione radicale degli habitat con espulsione del vivente, avanza verso terre e corpi idrici in precedenza stabili da tempo (il che non vuole dire immutati) una trasformazione, spesso monoculturale, agraria e di allevamento possibile grazie all'impiego di strumenti potentissimi (si pensi alle grandi macchine agricole che possono superare i 1000 CV) e di grandi quantità di additivi chimici, dai fertilizzanti ad un vasto ventaglio di biocidi.

Un paesaggio artificiale si stende dunque molto rapidamente sul precedente paesaggio anch'esso in buona parte artificiale, cioè agricolo, ma che si era consolidato in tempi più dilatati. Credo che questo aspetto della compressione spazio-temporale nei processi di trasformazione sia da tenere ben presente come componente importante del periodo che stiamo vivendo. Se tutto deve essere rapido, meglio istantaneo, la possibilità di adeguamento dei diversi attori alle reti relazionali che cambiano diventa difficile o impossibile. Mi sembra che più o meno questo possa essere il palcoscenico in cui inserire la pandemia in atto, tenendo ovviamente presente che il tutto si verifica in concomitanza con

la modificazione climatica di origine antropica che altera molte cose ovunque nel pianeta. Ad esempio determina la migrazione di animali piante e microrganismi.

Certo, un accadimento di tale portata come la pandemia in atto non era prevedibile e in ogni modo non era stato previsto, anche se da almeno una trentina di anni vi erano segni preoccupanti di una fragilità sanitaria degli esseri umani di fronte a virus e batteri ai quali i corpi dell'animale uomo risultavano vulnerabile. Ondate recenti di influenza si manifestarono dalla fine degli anni '50 con la asiatica H2N2; da allora sono iniziate le campagne annuali di vaccinazione appunto per l'influenza. Ma particolarmente premonitrice è stata la cosiddetta influenza suina H1N1 iniziata in Messico nel 2009-2010, trasmessa a partire da allevamenti suini e poi direttamente fra umani. In tale occasione l'OMS/Organizzazione mondiale della sanità dichiarò per la prima volta emergenza di salute pubblica di importanza mondiale. Personalmente quindi ritengo che ci siano collegamenti fra il modo in cui viene abitato e manipolato il pianeta e le situazioni di crisi sanitaria di cui la pandemia Covid-19 è il caso più grave che conosciamo in epoca recente. Non che in passato siano mancate ondate patogene devastanti. Ed anzi vale la pena di vedere quali elementi simili si ritrovano fra ieri e oggi. Per questo argomento faccio riferimento ad un saggio di quasi un quarto di secolo fa.

****Quasi un quarto di secolo fa nel 1997 lo studioso (ornitologo, antropologo e geografo) statunitense Jared Diamond pubblicava un libro in cui ricomponeva le competenze da lui acquisite attraverso le sue ricerche in un saggio che tracciava una documentata interpretazione delle vicende del pianeta nell'intreccio fra società umane, quadri ambientali, microrganismi lungo l'arco temporale successivo alla rivoluzione del neolitico, cioè l'avvio dell'agricoltura circa 12.000 anni fa. *Armi, acciaio, malattie* rimane un libro interessante per le molte informazioni documentate che trasmette e anche come esempio di metodo nell'analisi dei problemi e degli interrogativi sui quali si cerca di ragionare per orientarsi. Metodo che consiste nel non temere di complicare il quadro di riferimento attingendo a forme di conoscenza anche diverse e di allargare lo sguardo anche su tempi lunghi i cui lasciti sono spesso profondi, se pur non immediatamente visibili, e quindi da non trascurare.**

La domanda alla quale Diamond cerca di rispondere è perché alcuni gruppi di popolazioni e alcune tipologie culturali hanno prevalso a scapito di altri determinando le grandi differenze di condizioni di vita e di visione del mondo che segmentano il pianeta. Un tema che è ben presente nella realtà degli ultimi 30/40 anni durante i quali divaricazioni e diseguaglianze sono ancora aumentate e tracciano divisioni e confini non solo fra paesi, ma anche, e molto, all'interno dei singoli stati alimentando fenomeni crescenti di decadenza della coesione sociale necessaria perché una comunità sia tale e possa essere amministrata con equilibrio. Su un capitolo desidero soffermarmi in questa sede, quello dedicato all'evoluzione dei germi (parte 3, cap. 11). Diamond infatti presta molta attenzione a come è avvenuto, sul lungo periodo, il processo di immunizzazione, che ha consentito ad alcune popolazioni di sviluppare una protezione suppletiva rispetto ad altre e quindi di essere più numerose, acquisendo anche possibile maggiore forza sul piano bellico e militare. A sua volta l'immunizzazione è avvenuta in conseguenza della vicinanza con gli animali addomesticati lungo una concatenazione che inizia con il passaggio dalla mobilità dei gruppi di cacciatori-raccoglitori alla permanenza territoriale degli aggregati stanziali dediti all'agricoltura e all'allevamento, cioè alla produzione volontaria di alimenti e materie prime. Un passaggio denso di tensioni di cui (mi si scusi il riferimento banalizzante) la conflittualità fra Caino, agricoltore, e Abele, pastore, è forse una eco. Un percorso lento e dipanato su un tempo lungo intercalato da episodi epidemici più o meno estesi e funesti di cui forse le sette piaghe di Egitto (sempre banalizzando) dicono qualche cosa.

Ma quali sono state storicamente le condizioni che hanno prodotto epidemie di massa che si sono portate via percentuali alte di popolazione? Fondamentalmente agglomerazioni numerose e compatte e collegamenti territoriali fitti. Se prendiamo tre grandi fatti epidemici in epoche diverse si vede subito come tali elementi sono presenti. La peste di Antonino Pio a Roma fra 165 e 180 avviene quando la capitale dell'impero raccoglieva in modo continuativo oltre un milione di abitanti e la maglia delle

strade imperiali (i romani erano maestri nell' ingegneria infrastrutturale) connetteva uno spazio immenso consentendo rapido transito e intercambio fra esseri viventi e merci. Analogamente la peste bubbonica che è usata a pretesto dal Boccaccio per scrivere le giornate del Decamerone avviene fra 1348 e 1352 quando, dopo un periodo di relativa pace e crescita economica, i commerci con l'Oriente e con il raffinato mondo cinese, di cui Marco Polo era stato testimone, fiorirono. La peste del Manzoni del 1630 avviene nel corso di quella catastrofe anche sanitaria che fu la Guerra dei Trent'anni (1618-1648) in cui soldataglie percorrevano vaste distese dell'Europa. E di nuovo la spagnola del 1918-1919 è anche conseguenza della connessione territoriale prodotta dagli eserciti spostati su vasti scacchieri nella Prima guerra mondiale e dei collegamenti fra paesi europei e spazi coloniali conquistati e assoggettati dalla seconda metà degli anni '70 del XIX secolo.

E parlando di sistema coloniale è bene fare un passo indietro nel tempo e vedere che cosa è successo con l'inclusione del cosiddetto Nuovo Mondo nello spazio internazionale. Quando europei giunsero nelle Americhe le popolazioni native di colpo sono passate da una situazione di isolamento ad un brusco contatto non solo con altre persone e altre culture, ma anche con tutto il bagaglio microbico che veniva insieme. Mentre Europa Asia e Africa avevano alle spalle millenni di contatti e migrazioni che avevano mescolato anche microbi e bacilli, l'America aveva vissuto in un contesto regionale separato e con popolazioni isolate in aree minori e con condizioni climatiche diverse che non comunicavano anche a causa di barriere morfologiche non facili da superare, come l'istmo mesoamericano e la foresta amazzonica. Lo choc microbico come noto cancellò intere popolazioni e ancora oggi la fragilità immunologica è evidente. Ad esempio i gruppi indigeni dell'interno del Sudamerica continuano a morire per malattie altrove endemiche e passeggiare come il morbillo o la pertosse. Anche nel corso del dilagare di Covid-19 la mortalità nei villaggi della foresta amazzonica hanno avuto perdite alte e superiori alla media.

***Ci sono analogie con quanto accade oggi? Mi sembra che due fatti saltano subito agli occhi: alcuni anni fa si è avuta la svolta demografica in seguito alla quale oltre 50% della popolazione del pianeta ha cominciato a vivere nelle città dopo millenni nel corso dei quali invece la maggioranza percentuale di uomini e donne continuava a vivere in aree rurali con relativamente basso addensamento. Cioè l'agglomerazione che ha nelle città i massimi punti di concentrazione è aumentata e masse infinite risiedono in spazi limitati in un contesto di marcata contiguità (e, aggiungo, non di rado di condizioni igieniche pessime). Quindi i microbi, ed in particolare quelli che si trasmettono da persona a persona, hanno molti possibili bersagli ormai in tutte le parti del pianeta, anche in zone che fino a tempi recenti erano assai isolate. La seconda evidenza è che traffici e scambi di persone e di merci sono quantitativamente aumentati moltissimo. Un succedersi di fatti, dunque, che si ripete nel tempo e comporta conseguenze sanitarie non tanto dissimili.

È possibile immaginare scelte insediative e gestionali che pongano un argine ai processi che rischiano di approdare a crolli come quello in corso? Immaginare è possibile, tradurre in pratica non si annuncia facile. Ma in ogni modo alcuni punti sembrano in realtà imperativi. Il primo riguarda il rapporto fra città e campagna. Smontare le distese urbane che sembrano crescere senza limite a favore di un decentramento in centri medio-piccoli si pone come progetto necessario. Il secondo concerne l'urgenza di rallentare il trasferimento ininterrotto di merci e persone. Entrambi questi punti comportano di prefigurare unità territoriali in grado di acquisire nel proprio spazio prossimale le risorse alimentari di cui necessitano e la maggioranza di ciò che loro serve in sistemi di economia circolare locale, come si usa dire con una espressione sintetica. È un tema che riporta alla questione non certo nuova dell'importanza di rafforzare il mercato interno che significa migliorare la qualità della vita della popolazione invece che puntare tutto sulla concorrenza a scala planetaria che crea situazioni di vulnerabilità come si è visto chiaramente nella crisi in corso. Per produrre a prezzi minori medicinali si è dislocata la produzione degli stessi in pochi centri perdendo completamente il controllo della disponibilità di presidi sanitari indispensabili. E gli esempi si possono moltiplicare per diversi altri settori insostituibili, ad esempio nel campo alimentare. Certo si tratta di ipotesi che è facile

definire utopie, ma è necessario prendere atto che il realismo degli ultimi decenni, che spesso ha significato e significa in modo riduttivo compatibilità con il cosiddetto mercato, al momento ha portato in un vicolo cieco che si pensava riguardasse soprattutto l'ambiente e che nell'ultimo anno ha investito frontalmente e senza mediazione i nostri corpi.

Il lockdown del pensiero, "La peste", l'antidemocrazia.

Maurizio Bolognetti, collaboratore di Radio Radicale

Ci sono "varianti" per le quali non cerchiamo terapie. Non le cerchiamo perché siamo accecati, travolti, frullati, inchiodati a un dato di cronaca che manca di analisi e necessaria attenzione. Democrazia reale, totalitarismi, virus finanziari, capitalismo reale, i virus dell'antidemocrazia non fanno notizia, semplicemente non esistono.

Esiste solo un eterno presente, che è già in parte futuro distopico. C'è l'emergenza e l'emergenza si è fatta oppressione e manganello di regime. C'è l'emergenza e questa emergenza sanitaria ha di tutta evidenza aggravato la pregressa emergenza democratica.

C'è una pandemia invisibile che da tempo corrode, annienta e nega giustizia sociale.

Inevitabilmente, in questo tempo di emergenza che vede il riaffacciarsi di antichi demoni, che si ripresentano con volti e abiti diversi ma nella sostanza sempre uguali, tornano in mente le parole conclusive del romanzo "La Peste" dello scrittore franco-algerino Albert Camus: "Ascoltando, infatti, le grida di allegria che salivano dalla città, Rieux ricordava che quell'allegria era sempre minacciata: lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice".

Oltre ad occuparci della qualità delle nostre democrazie, sempre più "democrazie reali", occorrerebbe interrogarsi sulla natura di questo capitalismo, che dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dei Paesi del cosiddetto "socialismo reale", è diventato sempre più un capitalismo finanziario e speculativo. No, non c'è solo un dato montante di "democrazia reale", ma anche "capitalismo reale". Il combinato disposto di questa realtà, di questa tenaglia per alcuni invisibile, incide sulle nostre vite, la nostra quotidianità, il nostro futuro, il futuro delle nostre comunità e del pianeta tutto.

Quando sento dire che "il mercato si autoregola" mi chiedo da dove sia venuta fuori questa gigantesca sciocchezza. Il "mercato", che per alcuni è un'entità divina, non si autoregola affatto. Non a caso, per dirne una, abbiamo o dovremmo avere leggi antimonopolio, antitrust, antidumping e magari da qualche parte dovrebbero decidersi a separare le attività delle banche d'affari dalle attività delle banche commerciali. Lo aveva fatto, per esempio, tale Franklin Delano Roosevelt con il Banking Act. Nel 1999, ahinoi, un poco lungimirante Clinton abrogò le disposizioni volute dal 32° Presidente Usa negli anni '30.

La verità è che la "mano invisibile" ci prende a ceffoni e a calci negli stinchi. La verità è che la ricerca dell'interesse personale non si trasforma automaticamente in bene comune.

Temo che in molti non abbiano compreso che uno dei presupposti della teoria di Smith era che "la zona di influenza della legge e della morale fosse pari a quella del mercato della mano invisibile".

Ai tempi di Smith i mercati non erano globalizzati.

In un interessante libro voluto dal Club di Roma, pubblicato nel 2018 e intitolato "Come on!" si legge quanto segue: "Oggi al contrario, il commercio è dominato da grandi società globali. I mercati hanno il mondo intero come zona d'influenza, mentre le convenzioni morali e i vincoli legali valgono solo per una singola nazione. Ciò ha dato origine al fenomeno della globalizzazione economica, in cui i mercati, per lo più di capitali, possono indurre i legislatori a modificare la legge per favorire investitori e azionisti. L'efficacia politica del capitalismo democratico è drasticamente diminuita negli ultimi anni. Si ignora, infatti, il tacito presupposto che sta alla base del pensiero di Smith, cioè l'esistenza di un sano equilibrio tra legge e mercato".

Ecco, appunto: "capitalismo reale", un capitalismo finanziario e speculativo, che finanziarizza (mi si passi il termine) le nostre vite ed è insostenibile e pernicioso, un virus dal quale dovremmo immunizzarci.

Spesso risulta difficile per chi vede la sua vita travolta da "bolle", crisi e subprime, capire cosa stia accadendo. Le risposte della politica sono da troppo tempo inadeguate per fronteggiare i virus

finanziari che mordono le nostre società. È del tutto evidente, e dovrebbe esserlo da tempo, che occorrerebbe avere istituzioni capaci di fare realmente da contraltare a poteri che per loro natura sono transnazionali. Occorrerebbe di certo immaginare e costruire il nuovo fuori dagli schemi precotti e decotti di chi si erge ad esperto di non si sa cosa e pretende di decidere della vita di Stati e persone. Sembra incredibile solo a dirlo, ma il 98% delle transazioni finanziarie ha una finalità meramente speculativa. Occorrerebbe un'altra Europa, un'altra politica, slanci e idealità, visioni e capacità di governare il futuro, di prefigurarlo.

Cos'è progresso? Ci può essere vero progresso se non mettiamo al centro non dico la felicità, ma il benessere di ogni singolo uomo e donna di questo pianeta?

Possiamo escludere l'instaurarsi di nuove forme di totalitarismo?

Mentre sto scrivendo e rileggendo quel che ho scritto si affacciano prepotenti da un angolo della mia memoria le parole di uno dei brani più belli di Fabrizio De André: "La domenica delle salme non si udirono fucilate, il gas esilarante presidiava le strade. La domenica delle salme si portò via tutti i pensieri e le regine del tuo culpa affollarono i parrucchieri".

In questo tempo pandemico stiamo vivendo una non vita, soffocati da una cappa di conformismo e da una scienza che, paradossalmente, sembra vivere di dogmi e non di metodicità del dubbio. Una scienza che si fa religione con le sue vestali, inquisitori, anatemi e scomuniche.

Viene in mente quel Leonardo Sciascia che diceva: "Non voglio morire coi religiosi conforti della scienza: che non solo sono religiosi quanto quegli altri, ma strazianti in di più. Se mai sentissi il bisogno di un conforto, ricorrerei a quello più antico".

La paura alimentata 24 ore su 24 a reti unificate sta diventando un virus, un buco nero che attrae e disgrega le nostre esistenze, la nostra socialità.

Quotidianamente veniamo bombardati da slogan e parole d'ordine che a volte evocano il ventennio. La lotta al virus si è fatta "guerra".

Come nel gioco dell'oca, dopo oltre un anno di emergenza sanitaria, con corollario di crisi economico-sociale, siamo tornati al punto di partenza.

Dalla medicina del territorio al Servizio Sanitario Nazionale poco o nulla è cambiato in un Paese in cui l'art. 32 della Costituzione è morto e sepolto.

Mentre piangiamo oltre centomila decessi, dobbiamo necessariamente tornare a porci e a porre qualche domanda.

Quante sono le morti figlie non di un virus indubitabilmente aggressivo, ma dell'incapacità a saper affrontare in maniera adeguata una crisi per certi aspetti annunciata?

Perché alcuni dati relativi alla epidemia/pandemia non sono mai stati adeguatamente evidenziati?

I vaccini autorizzati con procedure d'urgenza e a condizione sono realmente sicuri e utili?

Perché le sagge parole contenute in una recente risoluzione del Consiglio d'Europa non hanno meritato uno straccio di dibattito e continuano ad essere ignote ai più?

Perché i protocolli e le linee guida, con i quali abbiamo affrontato la crisi sanitaria, continuano ad essere quelli di un anno fa?

Perché l'OMS non ha ancora escluso la possibilità che il Sars-Cov2 sia fuoriuscito da un laboratorio di Wuhan?

È opportuno che i medici della FIMMG e della SIMG vengano formati da una potente multinazionale del farmaco?

È giusto "processare" e linciare medici e infermieri che esprimono dubbi sull'utilità dei vaccini autorizzati e non intendono farsi inoculare?

Quante persone sono morte in questo anno vissuto pericolosamente a causa di una sanità divenuta Covidcentrica? Quanti screening saltati in questi mesi? Quante visite specialistiche e interventi chirurgici non eseguiti? Quanta gente è morta perché, con buona pace del Ministro Speranza, eravamo e siamo "malati" e inadeguati al di là e oltre la crisi in atto?

Quanti italiani sanno che nel febbraio del 2019 la nostra sanità finiva gambe all'aria a causa di un picco influenzale?

Il dramma è diventato farsa. L'emergenza un manganello, uno sfollagente.

Il 27 aprile 2020, l'Alto Commissario Onu per i diritti umani, Michelle Bachelet, pronunciava parole che oggi più di allora meriterebbero attenzione e riflessione: "Se lo stato di diritto non è rispettato, l'emergenza sanitaria può diventare una catastrofe per i diritti umani, i cui effetti dannosi supereranno a lungo la pandemia stessa (...) i governi non dovrebbero usare i poteri di emergenza come arma per mettere a tacere l'opposizione, controllare la popolazione o rimanere al potere".

Leggo di passaporti sanitari e mi chiedo su quale scivolosa china ci stiamo incamminando. Potrebbe essere l'inizio di qualcosa? Le frontiere potrebbero diventare la nostra porta di casa, l'entrata di un bar, di un ristorante, una spiaggia. Un mondo di sani e poi quello dei malati, di vaccinati e non vaccinati. Soprattutto, verrebbe da dire, un mondo in cui crescono disuguaglianze, ingiustizie, povertà e in cui va sempre più allargandosi la forbice tra chi ha e chi non ha e in cui legioni di uomini e di donne svolgono lavori che fanno di essi una sorta di schiavi che vivono nella totale precarietà e senza tutele.

Appunto: quale progresso, quale futuro?

Penso a una bella recensione del film *il petroliere* che ho letto qualche anno fa: "Corpi pronti ad essere spezzati e anche dilaniati nella ricerca di un possesso avido quanto amorale".

Aggiungo, corpi sequestrati, corpi torturati, vite annullate, morti che fanno solo statistica e morti che non esistono come le morti per fame e stenti.

Abbiamo bisogno della globalizzazione che non c'è e che occorre realizzare: quella dei diritti umani e della giustizia sociale. Occorrerebbe una visione olistica, un nuovo umanesimo. E invece continuano ad offrirci ricette stantie, soluzioni preconfezionate, verità indiscutibili, totem e tabù.

Intanto, *the show must go on*. Virologi di regime vendono ortodossie e verità indiscutibili, certezze senza certezze a reti unificate e senza contraddittorio. Niente dubbi, niente domande. Il lockdown del pensiero sembra essere l'immunità di gregge da raggiungere. Credere, obbedire e combattere. Sembra di sentire l'eco di Piazza Venezia e di quel "Spezzeremo le reni alla Grecia".

Chiudo con una frase che mi è cara, tratta dal libro di Ignazio Silone "Uscita di sicurezza":

"La vita, la morte, l'amore, il bene, il male, il vero cambiarono senso, o lo perdettero interamente".

Speriamo di trovarla questa "uscita di sicurezza". Abbiamo davvero bisogno di ridare senso a ciò che dà senso alle nostre vite.

Un ricordo del primo lockdown pandemico da covid-19 attraverso i corpi

Maria Elena Lacquaniti

La pandemia in Italia arriva improvvisa. Fino al giorno prima circolava in una parte di mondo lontana da noi, il giorno dopo era tra la nostra gente e nel giro di qualche ora l'OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità dichiarava lo stato di emergenza pandemica. L'ultima volta che ne aveva annunciata una di tale peso, era stato un secolo prima, la *spagnola* 1918. Nessuno ha vissuto l'esperienza dello stato pandemico, forse tra i vecchi ultra centenari della popolazione qualcuno potrebbe ancora ricordare qualcosa ma il resto del mondo no e questa strana costrizione nelle case, in coda all'inverno prende quasi il sapore di una vacanza inaspettata.

In poche sezioni di tempo, dove un giorno, dove qualche ora, dove qualche manciata di minuti, il significato di tempo diventa altro a noi sconosciuto, il tempo bloccato, fermo. Una sorta di eterno presente dominato da corpi, espressione ognuno di un disagio: corpi anziani soli, corpi malati, corpi morti, corpi di donne aggredite e cancellate dalla vita, corpi invisibili di cui vediamo il solo pacco alimentare, corpi di ragazzi e ragazze curve, la testa abbassata sullo smartphone. Il tempo immobile sfida il tempo umano eternamente dinamico nella sua corsa verso il profitto, sempre in cerca di performance migliori. Lo sfida segregandolo ad osservare le immagini fallimentari di questa società diffuse da ogni mezzo di comunicazione ad ogni ora del giorno e della notte. Informazioni vere e fake ognuna con la sua portata di angoscia, immagini e corpi, che siamo costretti a guardare perché non c'è possibilità di sfuggire a quel che sembra un'azione punitiva sulla disattenzione mondiale verso la giustizia globale e l'ambiente. Tutti questi corpi tra di loro diversi per età e sesso hanno vissuto una violazione la cui ferita è in modi diversi tatuata sulla pelle o scritta sulla targa di una bara.

Quando l'11 marzo 2020, OMS con un'ordinanza ferma il mondo, ogni contatto reale si è spezza e le mura domestiche divengono lo spazio vitale dove trascorrere giornate infinite, dove trascorrere un presente che è divenuto futuro solo quando è stato concesso di uscire liberamente dalle proprie case. Ad oggi non è ancora prevedibile il tempo in cui torneremo ad abbracciarci, a baciarsi, a tenerci per mano senza timore. Di questa gestualità messa al bando come un crimine ne patiscono gli anziani soli nelle case come nelle residenze, quelli che attendono una volta a settimana o al mese non importa, l'abbraccio dei propri cari. Quel gesto d'amore è salute, tale da scuotere il cuore, pompare sangue, scaldare il corpo infreddolito dalla vecchiaia, dare ritmo al respiro, distendere il viso e far brillare ancora un giorno gli occhi. Passano i giorni ed i nonni e le nonne del mondo sembrano chiusi in una bolla, nessuno li vede più in presenza, nessuna voce parla più vicino alle grandi orecchie sorde. Solo i più evoluti hanno contatti con l'esterno attraverso i social. Gli altri, gli analfabeti informatici, si trasformano in corpi abbandonati. Sguardo fisso, appoggiati su sedie a rotelle in balia di chi li possa spostare da un angolo all'altro dei saloni in cui trascorrono quel che resta del ricordo. Sono tanti i corpi che senza quell'abbraccio non interagiscono con gli altri corpi nella stessa attesa. *Gn 46, 29-30 al versetto 29 recita "gli si gettò al collo e pianse a lungo"* raccontando l'abbraccio tra Israele e Giuseppe, tra quel corpo ancora desideroso di essere padre e quel figlio ancora bramoso di sentirsi figlio. Così sembra il corpo anziano, concentrato sul momento dell'incontro, fissato a raccogliere forza per stringere a sé, quando arriverà, suo figlio? Forse sua figlia? Non lo sanno più, abbandonati dalla memoria non sanno più chi attendono, non ricordano più cosa sono, come oggetti divengono corpi senza memoria e si spengono senza ricordi, lasciando in chi li ama la ferita di una memoria triste. Questa popolazione di anziani e vecchi tra qualche anno diverrà un miliardo. Sarà opportuno che il mondo cominci a pensare anche a politiche dedicate agli anziani? O veramente pensiamo che basti solo che vivano, anche così ai margini affettivi, senza stimoli, senza relazioni e con la memoria in stand-by?

Corpi come manichini, corpi plastificati privati di connotazione umana, corpi straziati dalla malattia ed aggrediti dalla cura: sondini, flebo, CPAP, boccagli. L'intensiva è una stanza fredda dove i corpi devono stare nudi, poggiato sopra di loro uno scaldino per chetare i brividi. Non c'è riservatezza, non c'è pudore, nell'urgenza di un intervento salvavita devono stare nudi. Il corpo non è di uomo né di donna è

come di plastica è un corpo “anatomico”. Coscienti o no sono assistiti da corpi asettici, che si muovono tra le corsie, corpi sudati, affannati dentro lo scafandro che li protegge dal contagio. Corpi sfiancati da turni che hanno solo l’orario di inizio. Stanchi di vedere morti, stanchi di paura. Corpi alieni sembrano senza anima nelle loro tute di protezione. Corpi bionici non mangiano, non fanno pausa caffè, non telefonano a casa, non vanno in bagno. Reprimono ogni funzione fisiologica e preoccupazione affettiva perché ogni secondo del loro lavoro sia dedicato a soccorrere corpi gravemente malati che ogni ora diventano sempre di più e sempre più malati. Quando i corpi malati scampano al pericolo di morte, divengono corpi ingombranti. Non c’è tempo per loro se la sono cavata e non possono più essere assistiti con cura. Molti corpi sopravvissuti ma insufficienti a sé stessi giacciono nei loro bisogni fisiologici, rimangono seduti ore nella stessa posizione, hanno il cibo che si raffredda lì vicino e nessuno per imboccarli. Nell’amministrazione ospedaliera l’orario delle visite è anche supporto. Il parente lava, pettina, taglia le unghie, cambia il proprio caro, la propria cara. Il parente imbecca, porta a spasso, accompagna in bagno, offre un caffè, compra un giornale.

Tutte queste azioni basilari nella cura dei malati convalescenti e non autonomi, non sono il servizio di un hotel pentastellato ma cura. Quella che non si può avere con i tagli alla spesa della sanità pubblica che ha centellinato il personale medico e paramedico. La scienza medica è supportata dalla mano dei volontari e delle volontarie che ogni giorno affollano le corsie per garantire che i malati e le malate non diventino corpi plastificati. *Il prossimo a chi soffre è il più misericordioso, risponde il dottore della legge alla domanda di Gesù nella parabola del buon samaritano (Lc 10, 25-37). Va e fa lo stesso anche tu risponde il maestro.* Essere misericordiosi è anche essere portatori delle istanze del sofferente. Il samaritano non è solo misericordioso perché soccorre il ferito e lo ricovera in una locanda, lo è anche perché sostiene la guarigione economicamente. Non possiamo continuare a sostenere politiche economiche che ci allontanano dalla cura o che la rendono fruibile solo a pagamento. La mancanza di personale ospedaliero diviene un dramma in situazioni come quella attuale. Il nostro sistema sanitario è prezioso, perché la cura è garantita ed è democratica. Dobbiamo adoperarci perché la cultura della sanità privata non smantelli sistematicamente quella pubblica, gravando così sui lavoratori e le lavoratrici, sui fruitori e le fruitrici del servizio sanitario nazionale.

Barbara, Rossella, Viviana, Alessandra, qualunque sia il loro nome tutte hanno vissuto lo stesso corpo, quello abusato, violentato, ucciso. Il tratto comune di queste donne è stato il terrore di entrare in casa. Mentre noi scappiamo alle nostre case per sfuggire alle sferzate del covid che squarciano come una tempesta la normalità delle giornate, mentre in molte famiglie si celebra il party dello stare finalmente insieme, mentre alcune coppie riscoprono i loro corpi sessuali dopo mesi di incontri fugaci, queste donne trascinano a casa i propri corpi. Come braghe sembrano voler rimanere ancorate alla banchina di cemento rappresentata da qualsiasi luogo, purché non casa. Ma quale posto se come tetto o come luogo di lavoro o come spazio condiviso con i figli, hanno solo la casa? Per molte, la casa non è casa propria, è il luogo della violenza, dove il venir meno della giusta distanza crea l’occasione giusta per celebrare la loro fine.

La casa è divenuta il timer che ha scandito il countdown della morte. Eccole portare l’indifferenza altrui sul proprio corpo, sul legno della croce che il sadico assassino ha costruito con chi non le ha ascoltate quando hanno chiesto aiuto, non le ha accolte quando sono scappate, le ha rimandate a casa quando la ferita sanguinante si è chiusa, dicendo “è cosa da niente”. *Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia, e mediante le sue lividure siete stati guariti. (1Pt 2, 24).* Questi corpi ammazzati di donne recano con sé il peccato di un odio di genere, stratificato nell’attuale società, tramandato nella religione, cospirato in ogni ambito della quotidianità. Quando si smetterà di punire le donne che agiscono e pensano in modo autonomo e pretendono il diritto di gestire la propria vita al di là degli stereotipi a cui sono state relegate? Quando si smetterà di imporre il dominio patriarcale sulla società e nelle famiglie a discapito del libero pensiero di entrambi i sessi?

Il covid è una guerra senza esplosioni, ne lunghe file alle frontiere, non ci si nasconde dai cecchini, anzi si sta in piedi, ritti attendendo il proprio turno per entrare al supermercato, in farmacia, in edicola. Corpi ritti davanti la propria azienda osservando il lento declino. Non manca il cibo, manca tutto il resto, il denaro per l'affitto, per le utenze, per il leasing dei macchinari nuovi, per la merce acquistata, per le tasse che si pagheranno, anche se con più calma. Così lavoratori e lavoratrici guardano il proprio posto di lavoro. Impotenti non possono far altro che pulire e sistemare, organizzare entrate e uscite, non quelle di bilancio ma i percorsi covid, mentre il bilancio ora è solo una voce rossa: perdite. Come moderni Noè, sentono salire l'acqua intorno a loro. Nessuno lancia un arco in cielo per segnare la fine di questa agonia. Qualcuno pensando che Dio sia un personaggio imitabile, continua a dire "andrà tutto bene" e riversa nei conti correnti valanghe di denaro, per la salvezza di chi è rimasto senza lavoro. A differenza di Dio che salva, questo denaro basta appena a fare la spesa.

Questi sono i corpi nell'era covid a volte vuoti involucri in attesa che qualcuno li riempia di attenzioni ed amore altre semplicemente vuoti alla deriva quando il vento si incanala dentro spingendoli con furia via, dove vanno a morire. I corpi morti sono troppi, non si contengono, sono ovunque. Le bare sono stipate nei depositi, le targhe riportano il nome. Il corpo di legno fuori è uguale per tutti, dentro ci sono i corpi decomposti di uomini, donne, bambini e bambine, ragazze e ragazzi, che attendono sepoltura o cremazione.

Anche il corpo morto in pandemia è in coda, attendendo il proprio turno. In quell'attesa il dolore di chi resta è sempre vivo e con esso l'angoscioso pensiero che il corpo morto dei defunti non abbia pace finché la terra non lo copra.

Vorremmo consolare tutti questi corpi graffiati dalla pandemia e dai suoi danni collaterali, vorremmo che possano ancora avere la speranza che questo grande dolore finirà e che i corpi non saranno più il mio ed il tuo, bensì i nostri corpi, di cui prenderci cura, perché abbiamo imparato che ci salviamo insieme, lottando l'uno per l'altra, donandoci e ricevendo, da amici, parenti o sconosciuti, vivendo come Gesù ci ha insegnato, fraternamente. *Le donne andarono al sepolcro ma quando entrarono non trovarono il corpo del Signore Gesù. Perché cercate il vivente tra i morti? Egli non è qui, ma è risuscitato. (Lc 24, 4-5)*

- ❖ Corpi in relazioni fra di loro e con il creato

Salto di specie

Marco Borra, Stazione Zoologica Anton Dohrn, Napoli

La zoonosi o Il salto di specie, noto anche come spillover, si verifica quando una popolazione serbatoio ad alta prevalenza di patogeni entra in contatto con una nuova popolazione ospite di una specie differente, e una malattia viene trasmessa dalla popolazione serbatoio e può, o meno, essere diffusa all'interno della nuova popolazione ospite.

Il salto di specie è un evento comune, infatti oltre i due terzi dei virus umani sono zonatici. La maggior parte degli eventi di salto di specie si traduce in casi auto-limitanti senza ulteriore trasmissione da uomo a uomo, come accade, ad esempio, con rabbia, antrace, istoplasmosi o idatidiosi. Altri agenti patogeni zonatici possono essere trasmessi dall'uomo per produrre casi secondari e persino per stabilire catene di trasmissione limitate: alcuni esempi sono il virus di Ebola e Marburg, i coronavirus MERS e SARS-related, ed alcuni virus dell'influenza aviaria. Infine, alcuni eventi possono portare all'adattamento finale del patogeno agli umani, che diventano un nuovo serbatoio stabile, come è avvenuto con il virus dell'HIV che ha provocato la pandemia di AIDS. In effetti, la maggior parte dei patogeni che attualmente sono esclusivi degli umani sono stati probabilmente trasmessi da altri animali in passato.

Il salto di specie è un processo naturale per cui un patogeno degli animali evolve e diventa in grado di infettare, riprodursi e trasmettersi all'interno della specie umana. Nel caso dei virus, che sono i patogeni più comuni nelle zoonosi, si tratta sempre di un cambiamento nei loro geni. I virus, mutando, possono acquisire nuove capacità, tra cui produrre nuove versioni delle proteine del capsido in grado di riconoscere cellule umane, penetrare in esse e replicarsi efficacemente. Accade più frequentemente nei virus a Rna, come i Coronavirus, che hanno in media un tasso di mutazione più elevato e quindi possono più facilmente acquistare la capacità di infettare le cellule umane. Nel 2000, l'OMS aveva indicato nei coronavirus i patogeni che potevano effettuare più facilmente un salto di specie e causare gravi epidemie. Tra il 2005 e il 2020 dagli animali si sono originate tre epidemie ed una pandemia che hanno interessato la popolazione umana: nel 2003 è comparsa la SARS, che dai pipistrelli si è trasferita agli zibetti e poi all'uomo. Nel 2009 si è diffusa una epidemia di influenza suina causata dal virus H1N1, trasmessa dagli uccelli ai suini e poi passata all'uomo. Nel 2012 è comparsa la MERS, trasmessa dai pipistrelli ai cammelli e all'uomo. Nel dicembre 2019 si è sviluppata una pandemia di COVID-19, provocata dal virus SARS-CoV-2: quest'ultimo è stato probabilmente trasmesso all'uomo dai pipistrelli attraverso un ospite intermedio, forse il pangolino, sebbene vi siano margini di incertezza al riguardo.

Il salto di specie avviene in genere a seguito di un contatto prolungato tra l'uomo e l'animale portatore del patogeno originale: nel caso dei virus, ad esempio, possono essere necessari vari tentativi di «salto» da parte di ceppi virali che mutano casualmente. Più prolungata e ravvicinata è l'esposizione animale-uomo, più è statisticamente probabile che un virus muti casualmente in un ceppo nuovo in grado di infettare l'essere umano.

Le zoonosi sono un fenomeno naturale col quale la specie umana convive da millenni: molte di queste sono sfociate in vere e proprie pandemie che hanno segnato e influenzato la storia umana. Tuttavia il mondo moderno, rispetto al passato, facilita ancora di più la trasmissione di malattie infettive. Il numero di esseri umani sulla Terra sfiora gli 8 miliardi, di cui il 55 per cento vive nei grandi centri urbani, una quarantina dei quali con più di 5 milioni di abitanti; questa percentuale inoltre cresce dell'un per cento ogni anno.

La tecnologia dei trasporti e il flusso quotidiano di persone che si spostano sia per motivi economici che turistici, rende teoricamente possibile il trasporto di un agente patogeno da un capo all'altro del



pianeta nel giro di 24 ore. Tra gli altri fattori che rendono il mondo moderno più a rischio di zoonosi infettive vi sono le alterazioni degli ecosistemi e l'espansione delle aree urbane o antropizzate. L'habitat delle specie selvatiche da cui si originano i virus è sempre più ridotto e «invaso» da attività umane, costringendo animali selvatici a una coabitazione ravvicinata e forzata con l'uomo e con gli animali addomesticati (polli, suini, bovini).

Anche i cambiamenti climatici e l'inquinamento atmosferico giocano un ruolo; a causa dei primi, infatti, si espandono gli ambienti favorevoli alla proliferazione di insetti e altri animali veicolo di agenti patogeni. L'inquinamento atmosferico, invece, rende le persone mediamente più vulnerabili alle infezioni respiratorie, nel caso di zoonosi che si propagano tramite via aerea. In questo scenario, se non si verificherà un'inversione di tendenza nella crescita demografica umana e, soprattutto, se non si gestirà il nostro rapporto con l'ambiente in maniera più sostenibile, le zoonosi infettive sono destinate ad aumentare come frequenza nei decenni a venire.

Molti corpi, un solo corpo

Stefano Bertuzzi

Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. (Romani 12: 4-5)

Quando pensiamo a noi stessi e noi stesse, al nostro corpo e alle nostre membra è scontato percepirci come un'entità unica, creata "dalla testa ai piedi" nel modo in cui ci vediamo. Celebriamo e ringraziamo il Signore per un corpo "fatto in modo stupendo" quando ricordiamo, recitando il salmo 139: "Sei tu che hai formato le mie reni, che mi hai intessuto nel seno di mia madre" (versetto 13). Consideriamo il nostro corpo come ben distinto e separato da quello delle altre persone, con le quali possiamo al massimo entrare in contatto attraverso una carezza, un abbraccio, un bacio.

Tuttavia, come spesso accade, in natura è tutto un po' più complesso. Partiamo da una prima distinzione tra gli animali e quelli che siamo abituati a classificare approssimativamente come "vegetali" perché non li vediamo muoversi, ma che in realtà comprendendo esseri viventi molto diversi quali le piante (vegetali propriamente detti) e i funghi. Ecco, per questi organismi le cose si fanno più complicate in quanto in essi le simbiosi e le associazioni mutualistiche sono estremamente diffuse (Margulis, 2008). Pensiamo, per esempio, a quello che viene spesso considerato come il paradigma delle associazioni simbiotiche: i licheni, formati da un fungo, da un'alga e, come recentemente si è scoperto, anche da un terzo organismo – ma possono essercene anche ulteriori – le cui relazioni sono da sempre oggetto di studio per capire quanto il loro mutualismo e la loro interdipendenza possano essere definiti perfetti o meno (Ahmadjian, 1993). Ecco, già con questo primo esempio iniziamo ad avere alcune difficoltà a definire i confini di un essere vivente, dal momento che nei licheni le relazioni dei due (o più) organismi sono tali da approfondirsi nel corpo stesso, facendone un tutt'uno.

Un secondo importante esempio è quello delle micorrize cioè di quelle diffusissime simbiosi tra funghi e piante "superiori" che a livello radicale instaurano una dipendenza reciproca tale che senza il fungo la pianta non sarebbe in grado di assorbire alcuni fondamentali elementi del suolo e senza la pianta il fungo non avrebbe i nutrienti elaborati da essa (Smith & Read, 1997). L'unione tra corpi si fa così stretta, soprattutto nelle endomicorrize, che il fungo penetra all'interno delle cellule radicali: nuovamente, non possiamo più distinguere dove finisce un corpo e dove ne inizia un secondo, il quale non solo appartiene a una diversa specie del primo ma persino a un diverso regno dei viventi!

Tuttavia questi esempi possono sembrare lontani, fatti su organismi molto differenti da noi. Proviamo quindi a fare un esempio che riguardi dei rappresentanti del regno animale: i coralli che vivono in simbiosi con alghe unicellulari (zooxantelle) le quali, attraverso la fotosintesi, forniscono sostanze nutritive elaborate. Anche nel caso dei coralli, recenti studi mostrano che ci siano altri organismi che partecipano alla simbiosi, come cianobatteri azotofissatori, batteri ed archea, la cui associazione con i coralli è specie-specifica (Lema et al., 2012): per esempio, un particolare cianobatterio si assocerà solo con una determinata specie di corallo.

Dobbiamo però fare ora un passo indietro, per avvicinarci, paradossalmente, a noi: tutti gli organismi eucarioti – tra cui le piante, i funghi e gli animali – sono caratterizzati da cellule differenziate in vari organuli; tra di essi ricoprono una fondamentale importanza i mitocondri (e i cloroplasti per le cellule vegetali) la cui origine è quasi certamente di tipo endosimbiotica: circa 1,5 miliardi di anni fa alcuni organismi unicellulari procarioti si sarebbero introdotti in altre cellule di maggiori dimensioni, specializzandosi nel tempo per compiere solo alcune funzioni ben definite (Martin & Mentel, 2010). Tra le prove a sostegno di questa teoria una in particolare è degna di nota in nel nostro discorso: tali organuli mantengono parte del loro DNA originale. Dunque in una tipica cellula eucariote troviamo il

DNA non soltanto nel nucleo, in quanto una piccola parte di esso si situa nei mitocondri. Questa è la ragione per cui negli animali il DNA mitocondriale viene ereditato solo dalla madre, a differenza del DNA dei cromosomi presenti nel nucleo che derivano da entrambi i genitori. Sorprendentemente abbiamo scoperto che i nostri corpi, che immaginiamo così de-finiti, in realtà sono loro stessi nati dalla “fusione” di altri corpi altrettanto definiti.

Tuttavia, se pensiamo a cosa caratterizza il corpo di noi esseri umani (e di tutti gli animali in generale), ci aspetta un ulteriore passaggio per definire meglio le nostre relazioni con “l’altro”: tutte e tutti noi conviviamo costantemente con miliardi di microrganismi quali funghi, batteri e virus, il cui numero può superare di dieci volte quello delle nostre cellule. Essi vivono su di noi e dentro di noi: dalla pelle, alle vie respiratorie fino all’intestino, e sono coinvolti in importanti processi e funzioni come quelle digestive, metaboliche o immunitarie (Suman, 2019). Tali microrganismi formano un cosiddetto “microbiota”, mentre “olobionte” è il termine usato per definire l’organismo vivente frutto della convivenza con esso. Come abbiamo visto, ciò è molto simile a quanto accade nelle piante e nei funghi!

Dunque l’organismo vivente - o meglio il suo corpo - appare sempre di più come un ecosistema formato da tanti organismi e tanti corpi in relazione, più o meno stretta, l’uno con l’altro, tanto che tra i ricercatori si inizia a parlare di “ologenoma,” ovvero dell’insieme del materiale genetico ereditario di tutti gli organismi che fanno parte di questa comune. C’è anche chi si spinge a dire che tali genomi potrebbero comportarsi a livello evolutivo come una sola cosa: sostanzialmente noi ci evolveremmo insieme al nostro microbiota!

Ci siamo resi conto così che i nostri corpi sono formati in realtà da un insieme di corpi. C’è forse un ultimo passo che possiamo fare per mettere in forse il concetto di noi come esseri ben distinti e separati gli uni dagli altri: abbiamo detto che ciascuno e ciascuna di noi potrebbe essere un piccolo ecosistema e sappiamo che gli ecosistemi sono insieme di organismi viventi e materia non vivente che interagiscono in un determinato ambiente. Se dunque siamo ecosistemi che vivono in ecosistemi di dimensioni maggiori anche i nostri corpi sono parte di un continuum di rapporti e relazioni strette. Anche essi forse fanno parte di un grande olobionte: un essere vivente che ci comprende tutte e tutti e che costituisce un sistema unico, autosufficiente e in equilibrio dinamico. Se fosse così, come parte di questo organismo “di grado superiore”, abbiamo il compito di conservare tale equilibrio, coltivando le preziose relazioni che lo caratterizzano e che permettono ad esso di vivere e prosperare. Alla luce di ciò, una volta che ci siamo resi conto di come effettivamente “siamo membra l’uno dell’altro” possiamo forse acquisire una nuova consapevolezza anche della nostra unità con il corpo di Cristo.

Bibliografia

- Ahmadjian V., 1993. The lichen symbiosis. John Wiley & Sons, 250 pp.
Lema K.A., Willis B.L., Bourne D.G., 2012. Corals form characteristic associations with symbiotic nitrogen-fixing bacteria. *Applied and Environmental Microbiology* 78: 3136-3144.
Margulis L., 2008. Symbiotic planet: a new look at evolution. Basic Books, 176 pp.
Martin W., Mentel M., 2010. The Origin of Mitochondria. *Nature Education* 3: 58.
Smith S.E., Read D.J., 1997. Mycorrhizal Symbiosis (2nd ed.). Academic Press, 605 pp.
Suman F., 2019. <https://ilbolive.unipd.it/it/news/lorganismo-vivente-come-ecosistema-lipotesi>.

I nostri limiti

Gerardo Litigio

Tratto dall'intervento tenuto nell'ultimo incontro delle Ecocomunità a Bologna, ottobre 2020.

Oggi vorrei invitarvi a riflettere sugli effetti della nostra presenza sul pianeta. Per poter introdurre l'argomento ho il dovere di sottoporvi brevemente alcuni numeri riguardo questa presenza, su come si è evoluta e distribuita negli ultimi 200 anni: si stima che la presenza del primo miliardo di esseri umani sulla terra sia stata raggiunta nel 1804 sull'onda della prima rivoluzione industriale. Per raddoppiare il miliardo raggiunto in così tanto tempo ci vollero 123 anni, quando molti dei nostri nonni erano già nati, nel 1927. Già solo collegando questo numero (2 miliardi di persone nel 1927) al dato di oggi che vede la terra abitata da 7,7 miliardi di individui, raggiunto in meno di 100 anni avrete ben chiaro in che situazione ci troviamo. Ancora di più, se ci affidiamo alle stime dell'ONU che prevedono il raggiungimento di quasi 10 miliardi di persone nel 2050, tra soli 30 anni. Si tratta di un vero e proprio boom demografico della nostra specie. Siamo tantissimi e tantissime. Dove 100 anni fa c'erano due persone, oggi ce ne sono sette, tra trent'anni ce ne saranno dieci. E queste attuali sette persone consumano molto più cibo, molti più oggetti, molta più energia dei loro avi.

Ognuno di questi eccessi è collegato a diverse emergenze del giorno d'oggi: pensiamo allo spreco di cibo e la contemporanea presenza di povertà e fame in alcune zone del nostro pianeta. Poi pensiamo alla sovrabbondanza di oggetti e strumenti composti di materiale non facilmente biodegradabile usati e poi dispersi nell'ambiente. E come dimenticare la corsa alle fonti di energia a cui partecipiamo più o meno consapevolmente fin dalla nostra nascita, e che orienta politiche e economie di tutti gli stati del mondo. Come ben sappiamo, insomma, il nostro stile di vita è insostenibile per il pianeta e ne stiamo già vivendo le conseguenze.

In questo intervento però, vorrei invitarvi a riflettere su un altro degli eccessi causati da sovrappopolazione e mancanza di scrupoli o coscienza propri del nostro tempo, ed è la contaminazione dello spazio. Qualunque spazio. Dalla costa, alla pianura, passando per collina, alta montagna e deserto. La nostra specie è arrivata ovunque, e non ci è solo arrivata. Sa benissimo come sfruttare e occupare ogni tipo di contesto ambientale, magari per la sua ubicazione paesaggistica (pensate alle antenne poste sulle colline, oppure alle enormi pale eoliche); o ancora, l'uomo può sfruttare uno spazio per la sua funzionalità geografica (si tratta di decisioni strategiche che possono far risparmiare grandi cifre a pubblici e privati... ad esempio la costruzione di un porto o un interporto, una base militare o un'industria). Infine, l'uomo può sfruttare uno spazio per le sue risorse naturali, e qui possiamo fare milioni di esempi. Nel peggiore dei casi invece, l'uomo occupa un suolo per edificare ciò che gli pare, che gli è più congeniale o redditizio. Pensate, ad esempio, a come e dove nascono di solito le stazioni di servizio oppure ai parchi divertimento. L'uomo sta avanzando con sempre maggiore frequenza verso luoghi che erano incontaminati, disabitati, che prima appartenevano alla natura.

Nello scorso incontro delle Ecocomunità tenutosi a Bologna, il pastore Hanz Gutierrez aveva tenuto un illuminante intervento sull'antropocentrismo: la concezione dell'essere umano come essere superiore e dominatore dell'intero creato in opposizione ad una concezione che vede invece l'uomo come parte integrante del creato preesistente. Come già disse allora il pastore Gutierrez, questa dell'antropocentrismo non è una questione prettamente spirituale, di fede o di scritture.

L'antropocene è una realtà scientifica, è la nuova era geologica in cui viviamo. È il risultato della nostra ingombrante presenza sulla terra: le rocce di tutto il mondo registrano la presenza degli elementi radioattivi liberati dai quasi 2'500 ordigni nucleari fatti esplodere fin dal 1945; registrano anche la presenza del fosforo e dell'azoto che produciamo per coltivare sempre più intensamente, delle microparticelle di alluminio, cemento e plastica. Per non parlare delle polveri provenienti da scarti industriali e mezzi di locomozione. La razza umana potrebbe anche estinguersi oggi stesso, ma una

traccia indelebile della nostra esistenza è già stata lasciata nelle rocce, rendendola rinvenibile anche tra milioni di anni.

Si tratta dell'impronta del dominio su tutto il creato. Il nostro creato, quello di cui facciamo parte, di cui dovremmo prenderci cura e che invece abbattiamo, bruciamo, e deformiamo a nostro piacimento, a seconda delle nostre necessità. Le nostre necessità possono essere abitative: ad esempio, se voglio costruire una villa o devo edificare un nuovo palazzo, tolgo dello spazio al creato. Potrei avere anche intenzioni "buone" volendo costruire un nuovo ospedale o una casa di cura lontano dal centro, in un luogo salubre. Toglierei comunque spazio al creato. Qualcun'altro potrebbe ritenere ancora meglio costruire un centro commerciale o una stazione ferroviaria nuova di zecca con un parcheggio bello spazioso. Toglieremmo tanto altro spazio al creato.

In altre parole, l'essere umano si è creduto Dio, ponendosi al di sopra di tutti gli altri componenti del creato.^[1] Ha pensato e creduto che alterare così massicciamente l'ambiente che lo ospita non portasse conseguenze negative, oppure, quando ha compreso l'esistenza di queste ripercussioni, se n'è semplicemente infischiato. Ha continuato in altri modi, in altri luoghi a inseguire un benessere economico, un benessere fisico e psichico togliendolo ad altre creature.

Ma, in realtà, questo scenario di deturpazione non ci spaventa affatto visto che la situazione sembra addirittura migliorata rispetto a quando i nostri avi hanno fatto la stessa cosa con altri esseri umani, considerati alla stregua di animali perché meno conformi alla nostra idea di civilizzazione. E li hanno sfruttati, costretti alla migrazione e alla fame, quando non li hanno uccisi direttamente.

Manteniamoci, però, ancora focalizzati sullo spazio del creato e pensiamo che queste cose succedono da più di 100 anni in tutto il mondo. Ricordiamoci, inoltre, che in questo periodo la popolazione è costantemente cresciuta. E così abbiamo costruito nuove città, nuovi quartieri, abbiamo conquistato nuovi spazi! Abbiamo abbattuto e incendiato milioni e milioni di alberi.

Per darvi un'idea basata non solo sulle parole, vorrei farvi qualche esempio riguardo tutto quello che ho cercato di illustrarvi finora.

Iniziamo subito con città destinate fin dalla nascita a soppiantare la natura per dominarla. Vi invito a verificare su internet e a pensare alla configurazione di questi territori prima dell'intervento dell'uomo.

MANAUS^[1] Nel 1850 a un piccolo villaggio costruito intorno a una fortezza affacciato sul Rio Negro in piena foresta amazzonica fu dato lo status di città con il nuovo nome di Manaus. Dopo non molti anni, alla fine del 1800, però, dopo la scoperta della vulcanizzazione della gomma, il fabbisogno di caucciù crebbe enormemente in tutto il mondo e l'attività di estrazione dagli alberi si intensificò a dismisura tanto che Manaus divenne una grande metropoli industriale in stile europeo. Dopo quegli anni di grande espansione la popolazione diminuì costantemente fino a quando nel 1967 il governo fu costretto a garantire alla città una fiscalità molto agevolata per alimentare il commercio. Da quel momento, Manaus è tornata ad espandersi geograficamente e demograficamente e^[1] oggi conta più di due milioni di abitanti nel pieno della foresta amazzonica.

DUBAI^[1] È la capitale di uno dei sette Emirati Arabi Uniti affacciati sul golfo persico. Rispetto agli altri emirati, la sua dipendenza economica dall'estrazione di idrocarburi è molto inferiore e quindi, come è noto, ha puntato molto sullo sviluppo urbanistico e il turismo di lusso. Dal 1992 Dubai è una città in continua espansione ma è dal 2006 che vi è stato un boom edilizio senza precedenti: quell'anno il 23% delle gru presenti nel mondo erano in città. Sono stati costruiti un'enormità di grattacieli, tra cui quello più alto del mondo ed ora è in costruzione anche quello che lo supererà avvicinandosi ai mille metri di altezza. Lì si trova il centro commerciale più grande del mondo. Ma la peculiarità di Dubai è anche uno dei simboli del dominio dell'uomo sul creato, e si tratta delle isole artificiali costruite con roccia e

sabbia presa dal fondale del golfo Persico e dragata con meccanismi di precisione.^[1] Si chiamano: Jumeirah, Palm Islands e The World. Quest'ultima è una riproduzione del mondo in 300 isolette artificiali, incredibilmente ancora rimaste invendute e disabitate dopo un investimento complessivo di 14 miliardi di dollari. Per costruirle sono stati impiegati centinaia di milioni di metri cubi di sabbia e, principalmente, ambiscono a ospitare abitazioni private, alberghi di lusso e perfino una monorotaia che collega l'isola alla terraferma. Pensate a quello che bisogna fare per l'approvvigionamento energetico di queste città.

LAGOS^[1] È la città che meglio riassume quello che è stato finora scritto: nel 1970 contava un milione e mezzo di abitanti, oggi ne conta più di 16 milioni. Lo stesso discorso è applicabile per l'intero paese, la Nigeria, che nello stesso periodo ha visto quadruplicare i suoi abitanti da 55 milioni ai quasi 200 di oggi. Lagos è una città in continua espansione a scapito della laguna, delle mangrovie e della foresta che proteggevano la città. Essa, come molte grandi città di nazioni in via di sviluppo, vede una grossa disparità tra la miseria delle baraccopoli in periferia rispetto ai quartieri più vicini al mare come quello dell'isola Victoria. Lagos è inoltre soggetta a frequenti inondazioni a causa delle piogge tropicali unite all'innalzamento delle acque marine e oceaniche. Infine, come per altre metropoli in fortissima espansione come Mumbai, Il Cairo e Pechino, il livello di inquinamento atmosferico supera mediamente di sette volte il valore massimo consentito.

Di seguito, invece, 4 luoghi simbolo in cui l'uomo ha violato il creato per inseguire il benessere economico: [suggerisco a chi legge, se gli è possibile, di cercare i luoghi sulle mappe online]

(BINGHAM, UTAH)^[1] Si tratta della miniera di rame più grande del mondo. Il paesaggio è stato completamente devastato.^[1] Pensate che in Australia pochi mesi fa è stato accettato dal governo il colossale progetto di costruzione di una centrale a carbone di un magnate indiano per il costo di 11 miliardi di dollari. Quando sarà costruita nel Queensland, in un luogo al momento incontaminato, sarà la seconda miniera di carbone al mondo ed emetterà 700 milioni di tonnellate di CO₂ nell'atmosfera all'anno. 100 volte più dell'impianto più inquinante in Italia, una raffineria in Sardegna. Un avvenimento del genere oltre a mettere a repentaglio l'intero ecosistema del luogo, inferirebbe un duro colpo alla lotta contro i cambiamenti climatici di tutto il mondo.

(DIGA DELLE TRE GOLE)^[1] Si trova in Cina ed è posta lungo il corso del fiume Azzurro. Per la sua costruzione sono state costrette a lasciare le proprie case un milione e mezzo di persone, sono state sommerse diverse città e perfino siti archeologici, che nel migliore dei casi sono diventati i primi musei sottomarini al mondo. L'ecosistema locale è stato completamente stravolto e la vita di molte specie di vegetali e animali è stata minacciata. Come quella del lipote, un delfino di acqua dolce, probabilmente estintosi.

(MIRNY)^[1] In Siberia vi è la più grande cava di diamanti del mondo. Su internet potreste osservare il buco di 1,25 km di diametro e profondo 600 metri. È impossibile volare su Mirny per elicotteri e piccoli velivoli che sarebbero risucchiati dal flusso d'aria che si creerebbe.

(BORNEO)^[1] Infine il caso più emblematico, quello delle coltivazioni di palme in Indonesia e Malesia, messe in piedi al posto della preziosissima foresta pluviale, uno dei luoghi con la maggiore biodiversità del nostro pianeta. I privati grazie a leggi molto poco trasparenti possono trasformare la foresta in piantagioni di palma per ricavarne il richiestissimo olio. Una enorme quantità di ettari di foresta è stata spazzata via negli ultimi anni. Secondo i dati del ministero dell'ambiente indonesiano sono scomparsi 24 milioni di ettari di foresta tra il 1990 e il 2015 corrispondenti a 240'000 km². Stiamo parlando di misure pari alla grandezza dell'intero Regno Unito.

Dopo questa panoramica, vorrei introdurre il concetto di zoonosi che è, in sostanza, la trasmissione di un qualunque agente patogeno che causa una malattia infettiva, dagli animali all'uomo. Come tutti sappiamo la zoonosi è alla base dell'attuale pandemia in circolo sul pianeta, ma per essere più chiari

possiamo affermare che essa, in realtà, è stata alla base della maggior parte delle epidemie nella storia del pianeta: Ebola, la peste bubbonica, la rabbia, l'influenza spagnola, solo per fare qualche esempio. Ma non solo. Il 60% delle malattie infettive che colpiscono l'uomo è originato da zoonosi. Insomma. Non è la prima epidemia e non sarà l'ultima. E anche per le scorse epidemie non è mai stato chiaro come tutto sia esattamente cominciato...

Quale precisa specie animale ha fatto partire il contagio? Qual è stato il primo infettato? Il motivo per cui non abbiamo certezze è uno solo: nonostante le conoscenze scientifiche odierne, non è per niente facile risalire allo spillover, il termine tecnico che indica il momento in cui avviene per la prima volta il salto di specie di un patogeno. Nonostante ciò, oggi sappiamo comunque che il 96% del genoma del "nostro" sars-cov2 corrisponde a quello di un altro coronavirus isolato da un pipistrello in Cina.

Eppure c'è chi sostiene che il virus sia stato ingegnerizzato in laboratorio. O chi sostiene che qualche potente della terra fosse già a conoscenza di tutto. Che parlasse di virus in tempi non sospetti...^[SEP]E infatti faceva bene a parlarne. Perché questa epidemia era preventivabile. Era fortemente attesa una nuova pandemia. Non si può dire certamente che fosse nell'aria. Ma molti esperti sapevano del rischio che stavamo correndo. D'altronde cosa era il SarsCov1? Parlo del virus del 2003. Quello che causava la Sars e provocò 800 vittime per lo più in Cina. Era anch'esso un coronavirus. Solamente molto meno contagioso, ma più letale di quello attuale.

E quindi, vi starete chiedendo... qual è il punto?

Il punto è che i virus e gli altri agenti patogeni sono sempre esistiti e hanno sempre giocato al gioco dell'evoluzione con noi in cerca di ospiti sempre più grandi da infettare. Sono sempre stati nei loro serbatoi. Così si chiamano gli esseri che ospitano l'agente patogeno e gli permettono di riprodursi senza problemi. Ossia gli animali che

riescono a convivere con il virus, ad esempio i pipistrelli.^[SEP]Quello che è cambiato, è che noi esseri umani non siamo più pochi. Non siamo più fermi nelle nostre città, nei nostri villaggi. Ma ci espandiamo e ci allarghiamo. Abbattiamo e bruciamo le foreste, invadiamo e spezziamo ecosistemi. Sembra quasi che siamo noi a cercare i virus e tutti gli altri patogeni. C'è addirittura chi li mangia! Per necessità, per fame o per preferenze gastronomiche...^[SEP]Noi, spero, non siamo così temerari.

Ciò che è sicuro, è che con i nostri atteggiamenti da dominatori tutto questo sarà sempre più frequente.^[SEP]Ne conseguono due cose: l'uomo deve usare la sua intelligenza per eliminare usanze pericolose come starnutirsi in faccia o mangiare animali come scimpanzé o pipistrelli. Ma soprattutto, sarebbe il caso di smetterla di sottrarre spazio al resto del creato.

Il problema di fondo è che l'uomo si sente diverso dalla natura, non una parte di essa. Viene educato fin da piccolo in questo modo. Ricordate l'antropocentrismo? L'essere umano si comporta da superiore e non da custode. O, forse, per l'epoca in cui viviamo, sarebbe più corretto dire che l'uomo si comporta da proprietario del creato.

Per cambiare prospettiva, leggiamo un passo dal Vangelo di Luca (12: 16-19):

Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia.

Non vi ricorda il comportamento dell'essere umano di cui abbiamo parlato finora?^[SEP]C'erano efferati capitalisti anche al tempo di Gesù! Parlo di quella follia accumulatrice che guarda solo al profitto. Che guarda solo al bene materiale, senza guardare in faccia ai poveri uomini che per fame hanno bisogno di lavorare e si mettono al servizio di questi signori che li sfruttano e gli tolgono la dignità.

Questi signori che non pensano che costruire una enorme miniera di carbone può alterare gli equilibri

di un intero continente. Che emettere veleni nel cielo per almeno altri 50 anni può essere fatale per i loro figli e per tutte le generazioni a venire. Figuriamoci questi signori, se nella loro follia, hanno il tempo di pensare a Dio.

Questi incoscienti non hanno limiti e forse, troppo spesso, anche noi nel nostro piccolo perdiamo il senso di quello che stiamo facendo, del fine più grande per cui agiamo. Perdiamo anche noi il senso del limite. Un limite che quando ci viene sbattuto in faccia può fare molto male. Come è avvenuto nell'ultimo anno. Quando molte e molti di noi si sono sentiti come in gabbia. Chi in una gabbia dorata, chi in una gabbia buia e fredda, chi da solo, chi con una compagnia non ideale magari.

Ci siamo trovati di fronte ai nostri limiti. Ci sono stati imposti dei limiti, per il bene di tutti.^[SEP] Mentre noi eravamo in casa al chiuso, però, fuori di lì il creato tornava a respirare, tornava a fare quello che l'invadenza umana gli stava impedendo, con la forza.

Come dice Paolo nella sua lettera ai Romani (8:18-25):

Infatti io ritengo che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria che dev'essere manifestata a nostro riguardo. Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora? Ma se speriamo ciò che non vediamo, l'aspettiamo con pazienza.

Vorrei invitare tutte e tutti ad aspettare con pazienza. E, nel frattempo, a fare i conti ognuna e ognuno con i propri limiti, che ci sono e ci appartengono proprio perché noi stessi, siamo esseri finiti. Così come le nostre comunità hanno dei limiti, hanno le loro grosse difficoltà.

Ma una volta fatti questi conti, non abbiamo altre scuse. Non possiamo permetterci il lusso di stare fermi a sperare, abbiamo il dovere di fare il nostro meglio ispirandoci e affidandoci a chi di limiti non ne ha.

Perché il suo amore e la sua grazia arrivano ovunque.

Non è forse vero, per dirlo ancora con le parole di Luca, che *“Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure neppure uno di essi è dimenticato da Dio”*.

A questo punto, possiamo terminare anche la parabola con gli ultimi due versetti (Luca 12: 20-21):

“Ma Dio gli disse: Stolto! Questa stessa notte l'anima tua ti sarà ridomandata, e di chi saranno le cose che tu hai preparato? Così avviene a chi accumula tesori per sé e non è ricco verso Dio”

Per spiegare la parabola del ricco stolto, Martin Luther King usò queste precise parole in un suo sermone:

“Quest'uomo era pazzo perché sbagliò a capire la sua dipendenza da Dio. Sapete che quell'uomo parlava come se potesse agire sulle stagioni? Quell'uomo parlava come se potesse far piovere per rendere più fertile il terreno. Quell'uomo parlava come se producesse rugiada.

Era un pazzo perché finì col comportarsi come se fosse il Creatore invece di una creatura. E questo pazzesco uomo egocentrico è ancora vivo oggi...più che mai. Si può dimenticare Dio, ma non c'è modo di liberarsi di lui. E tutte le nostre nuove conoscenze non diminuiscono di un briciolo l'essenza di Dio”.

Fratelli e sorelle non dimentichiamoci dei nostri limiti. E allo stesso tempo, ricordiamoci, al momento giusto, di porci dei limiti.

❖ Corpi e lavoro

"Mi avete visto, ma non mi avete guardato"
Il paradosso del lavoro nella società dei servizi

Denis Maillard, francese, consulente nei rapporti di lavoro; è l'autore di *"Indispensables mais invisibles? Reconnaître les travailleurs en première ligne"* (Ed. De l'Aube, 2021)

In tutta Europa e negli Stati Uniti la serie *Lupin*, ideata da Netflix all'inizio del 2021, è stata un enorme successo. Racconta le vicende di Assane Diop – interpretato dall'attore francese Omar Sy – un giovane il cui padre è stato accusato ingiustamente 25 anni prima di un furto che non ha mai commesso. Affascinato dal personaggio di Arsénio Lupin, inventato dal romanziere Maurice Leblanc all'inizio del XX secolo, Assane usa tutti i trucchi del "ladro gentiluomo" per riabilitare suo padre. Dotato di grande intelligenza, è sempre un passo avanti a chi cerca di smascherarlo o fermarlo depistando le sue vittime con false identità.

La serie si apre con il nostro eroe travestito da addetto alle pulizie al Museo del Louvre di Parigi, luogo in cui ha intenzione di rubare dei gioielli. Segue una scena impressionante delle stanze del museo completamente svuotate dai visitatori, dove gli addetti alle pulizie sono impegnati a lavorare tutta la notte contemplando i famosi dipinti di maestri che, per parte loro, danno agli addetti alle pulizie lo stesso valore di qualsiasi visitatore...

Poi la serie continua con il protagonista travestito da fattorino in bicicletta, un sotterfugio che gli permetterà di mimetizzarsi con tanti altri fattorini per sfuggire alla polizia...

Quindi, per passare davvero inosservati dobbiamo renderci socialmente invisibili trasformandoci in lavoratori modesti?

Questa è l'idea principale della serie. Durante la sua promozione pubblicitaria l'attore Omar Sy si aggirava in incognito nella metropolitana di Parigi per attaccare i manifesti pubblicitari come un qualsiasi operaio: "Mi avete visto, ma non mi avete guardato"¹, ha detto più volte. In effetti, niente di meglio per passare inosservato che essere uno di quei lavoratori che vediamo senza guardarli e che alla fine non riconosciamo. La mancanza di "riconoscimento", deplorata dall'attore durante le sue uscite nella metropolitana parigina, è tanto più insopportabile in quanto ognuno ha la sensazione di essere una persona reale, quindi visibile a tutti, che cerca di vivere con dignità il suo lavoro; e questo rimane vero sia che si tratti di un fattorino, uno spazzino o un imbianchino... È quindi il modo in cui guardiamo socialmente e collettivamente queste professioni che mantiene la loro invisibilità.

Questo è il paradosso di quello che ho chiamato "il back office della società di servizi". Ovvero tutta questa infrastruttura invisibile ma essenziale, fatta di mondi di lavoro diversi: il mondo dei servizi privati o pubblici (manutentori, camionisti, fattorini ma anche vigili del fuoco o agenti di polizia), quello degli sportelli e delle casse (cassieri, camerieri, guardie) o anche dell'assistenza (infermieri, assistenti infermieristici, governanti e persino insegnanti). Tanti mestieri **indispensabili ma invisibili**, secondo il titolo del mio ultimo lavoro², permettendo così all'azienda di reggersi e di proseguire nel tempo; questo è il paradosso del lavoro nella società dei servizi.

Durante il primo lockdown, un gran numero di questi lavoratori ci è parso assolutamente indispensabile, dotato di alta visibilità sociale e di una forma di eroismo – che è stato confermato dai numerosi applausi dai balconi ogni sera alle 20:00. Il disegnatore italiano Milo Manara li ha abbozzati

¹ <https://twitter.com/OmarSy/status/1348937741430628353?s=20>

² <http://editionsdelaube.fr/nos-collections/la-boite-a-outils/>

quasi tutti in una serie di ritratti molto belli chiamati *Lockdown heroes*³. Sotto il disegno non appaiono solo le professioni, ma soprattutto i corpi all'opera.

In effetti, una delle prime cose che colpisce è che questi lavoratori, nella misura in cui non possono lavorare a distanza (telelavoro), sono fortemente segnati dall'impegno dei loro corpi; questo porta a uno stress significativo sul corpo: trasportare carichi, guidare le macchine da cantiere, stare a lungo in piedi (a volte all'aperto), manipolare oggetti o persone (per chi lavora nel settore dell'assistenza). È quindi una vera dialettica del movimento e della quiete che si svolge intorno al loro corpo. Ciò è venuto alla luce con la crisi del Covid che ha fatto una distinzione – per usare le parole del filosofo belga Pascal Chabot – tra i lavoratori del software (quelli che possono usufruire del telelavoro) e quelli della logistica (il back office, compresi i lavoratori del settore assistenziale) che dovevano continuare ad andare fisicamente al lavoro.

Quanto ai telelavoratori, il lavoro è in gran parte sedentario e poco frenetico; teoricamente può essere fatto da qualsiasi punto della superficie terrestre. In effetti, si potrebbe quasi stabilire una teoria: più intangibile è il lavoro, più è possibile portarlo con sé. Tutto si svolge quindi come se il corpo del telelavoratore fosse in movimento attorno a un software astratto o ultraterreno. Dall'altra parte invece, per i lavoratori di back office, non è la stessa cosa: per loro non si tratta di connettersi al proprio lavoro ma di arrivarci, non di confondersi con un flusso ma di riprendere lo stesso gesto da dove si erano interrotti il giorno prima; e spesso rappresenta lunghe ore di viaggio per le persone che non vivono nelle vicinanze del luogo in cui viene svolto il loro lavoro. In effetti, il back office dipende in gran parte, come in un'opera teatrale classica, dall'unità di luogo, tempo e azione. Questi lavoratori sono quindi fisicamente e geograficamente legati al loro lavoro. Il loro corpo è attivo, particolarmente sollecitato, ma perlopiù immobile: il conduttore, il cassiere o l'infermiera non possono scegliere di svolgere questo lavoro a distanza da coloro a cui è destinato... La realtà del lavoro "al servizio di" è quella di un'esperienza che coniuga l'estrema mobilità attraverso il viaggio verso il posto di lavoro con l'immobilizzazione nello svolgimento dello stesso.

Questa situazione ha diverse conseguenze. La prima è la grande tensione su tutti questi lavoratori: i corpi sono stanchi e rapidamente segnati, in casi estremi anche feriti da incidenti o disturbi muscolo-scheletrici. Come mi ha detto il direttore di una società di cure private (case di riposo e cliniche): "trasportare, spingere, tirare, sollevare, lavare ..., i nostri lavori sono purtroppo macchine che creano disabilità". Un'altra conseguenza, l'aumento del rischio di contaminazione nel contesto della pandemia: come dimostrano due studi francesi – una nota dell'analisi della strategia francese nell'aprile 2020 e uno studio dell'Osservatorio sanitario regionale dell'isola di Francia nel dicembre 2020⁴ – questi lavoratori erano i più esposti alla circolazione del virus che indurrebbe un aumento della mortalità nei territori dove sono maggiormente rappresentati: così, secondo i primi dati disponibili⁵, il dipartimento popolare di Seine Saint-Denis, a nord di Parigi, avrebbe quasi il 15% dei lavoratori nei servizi contro il 7% di Parigi, ma un aumento della mortalità del 130% al culmine dell'epidemia (per la Francia, tra il 1° marzo e il 19 aprile) contro il 74% di Parigi, rispetto a tutto il territorio francese. L'esposizione al virus è stato anche uno dei criteri – insieme al fatto di non aver telelavorato durante la pandemia – adottato dalla commissione francese che ha valutato come meglio legittimare i lavoratori di back office.

Infine, l'ultima conseguenza: questi lavoratori consegnano, a rischio della loro salute, beni e servizi di cui beneficiano molto poco. Questo nuovo paradosso merita di essere spiegato. In effetti, la ragion

³ <https://www.milomanara.it/lockdown-heroes-il-portfolio-realizzato-contro-il-covid-19/>

⁴ https://www.ors-idf.org/fileadmin/DataStorageKit/ORS/Etudes/2020/travailleur/2020_Focus_travailleurs_cles_2020-12-01.pdf

⁵ <https://www.ors-idf.org/nos-travaux/publications/la-surmortalite-durant-lepidemie-de-covid-19-dans-les-departements-franciliens.html>

d'essere del back office – la sua utilità sociale, si potrebbe dire – è venire a sostenere e servire le persone che occupano le professioni più considerate e valorizzate finanziariamente o simbolicamente. Per questi ultimi, la realizzazione, nel lavoro o fuori dal lavoro, avviene solo attraverso il consumo di divertimenti, beni immateriali (cultura, sviluppo personale, salute, istruzione) e infrastrutture collettive – tutto ciò costituisce una buona parte dell'immaginario sociale delle classi medio-alte, colte e urbane.

La realtà è che questo modo di vivere è necessariamente pagato da una costrizione esercitata sui lavoratori di back office: la disponibilità immediata di tutto, al servizio del benessere di alcuni, richiede che gli altri rimangano costantemente disponibili. Quindi, i lavoratori devono essere continuamente attivi nell'approvvigionamento di beni materiali, culturali o sanitari, assicurando il fiorire del front office; lavoro essenziale, ma relegato nell'invisibilità sociale e nella disgrazia.

Così, a differenza dell'epoca di rinascita subito dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, durante la quale l'emancipazione sembrava essere il risultato della protezione sociale garantita dallo Stato – consentendo così di sfuggire alla tradizionale solidarietà della famiglia, del quartiere o del villaggio – la quasi totalità dei nostri divertimenti sono ormai legati ad azioni di consumo, compiuti grazie al lavoro del back office.

Ovviamente, sorge la domanda se sia possibile consumare in modo diverso, più sobrio, più equo o più locale. Ma niente mette in dubbio l'atto di consumare. Si adornano persino di una certa ambiguità quando questo consumo diventa immateriale: come è dolce pensare che siamo sobri e liberi dall'alienazione del mercato quando stiamo consumando beni essenzialmente culturali, servizi educativi o sanitari, prodotti che sono molto apprezzati perché sono autentici, biologici e sani, così come le strutture pubbliche nelle aree urbane (piscine, biblioteche, cinema, spazi di coworking, trasporti pubblici, ecc.). Più che mai l'economia contemporanea dei servizi ha bisogno di consumatori (per quanto ignari di sé stessi); i produttori, invece, si tengono lontani dal servizio reso, dal pacco consegnato, dall'assistenza prestata...

Di fronte al back office, siamo ormai a un bivio: o crediamo – riprendendo inconsciamente l'immaginario evangelico di San Matteo – che gli ultimi diventeranno i primi e che dopo la crisi sanitaria sarà più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che a un trader, un pubblicitario o un grafico entrare nel regno dei cieli; oppure ci sforziamo di disfare metodicamente le costrizioni che gravano su questi lavoratori che sono diventati i più numerosi dopo il fenomeno della deindustrializzazione che ha colpito l'Europa meridionale sin dagli anni '80.

La mia convinzione è che questo progetto abbia tre componenti importanti: da un lato ridurre la gravosità per ridare dignità ai suoi lavoratori, dall'altro rimettere in gioco l'assimilazione delle competenze reali visto che questi mestieri sono considerati “non qualificati” mentre in realtà fanno appello a molte abilità sociali che non sappiamo misurare; ma anche riorganizzare la loro rappresentanza per offrirgli una nuova visibilità. Infatti, questi lavoratori rimarranno socialmente invisibili fintanto che non saranno rappresentati culturalmente, in particolare attraverso le serie come faceva il cinema degli anni Trenta con la classe operaia. Il compito quindi non è solo politico e sociale ma è anche culturale.

(Traduzione dal francese: Francesca Evangelisti)

Qui lavora una persona

Antonella Visintin Rotigni



Cosa significa 'lavoro buono'?

'Qui lavora una persona' è il nome di una campagna (che dura da più di vent'anni) dell'ufficio della pastorale del lavoro a Linz in Austria sulla dignità del lavoro e in generale sulla promozione del lavoro buono.

Uno dei progetti in rete con l'European Contact Group -(ECG), nata negli anni '60 essa raggruppava le urban, rural e industrial missions e dal 2011 è parzialmente confluita nella Associazione Cardijn con sede a Linz presso l'ufficio sopra citato-, uno scorcio dell'impegno di chiese ed organizzazioni cristiane sul piano della giustizia economica declinata nella congiuntura storica che le persone e le società vivono e concorrono a costruire.

L'Associazione Cardijn, che coniuga teologia della liberazione e impegno sociale, a febbraio 2021 ha realizzato un seminario internazionale online (65 partecipanti da 8 paesi europei) di tre giorni dal titolo *"Abitare Insieme - critica e alternative a una società in divisione"*.

"Non siamo sulla stessa barca, anche se è la stessa tempesta che ci colpisce."

Con questa immagine, Nikolaus Dimme, professore all'Università di Salzburg ha analizzando gli attuali meccanismi di disuguaglianza e i passaggi all'azione che le chiese possono realizzare per risolvere le divisioni e inviare un messaggio di speranza e incoraggiamento in questo mondo.

La teologa Julia Lis dell'Istituto di teologia e politica di Münster (D) e il direttore di "Church Action on Poverty", Niall Cooper (GB), hanno fornito ulteriori impulsi: non ci sono teologie apolitiche, ma a volte ci sono teologie che non sono politicamente consapevoli.

Anche la rete europea CALL (church action for labour and life, costituita nel 2010 per tenere insieme l'eredità del WEN -work and economy network-, l'ECG e l'attività di advocacy presso le strutture dell'Unione europea nel quadro della KEK, la Conferenza delle chiese cristiane in Europa) si è trovata investita dalle problematiche connesse alla gestione socio economica del distanziamento imposto come argine alla diffusione del virus SARS-CoV-2.

Avendo dedicato la propria attività dal 2016 al tema della digitalizzazione nella cerniera tra lavoro e vita, nella primavera del 2020 CALL si è trovata in un punto di osservazione strategico.

Nel giugno 2020 ha rilasciato una dichiarazione dal titolo "[Digitalizzazione e futuro del lavoro e delle relazioni sociali: le scelte sociali e rispettose del clima sono tempestive](#)". Essa fa seguito ai lavori di una conferenza a Berlino su "Digitalizzazione e futuro del lavoro e delle relazioni sociali" tenutasi nel 2018.

In vista della prossima assemblea dal 10 al 12 marzo 2022 presso il Centro Culturale Saint-Thomas, Strasburgo sul tema "Benessere delle società digitalizzate e del posto di lavoro" sono in fase di realizzazione una serie di webinar intitolati "CALL Talks" di cui illustriamo i primi 4.

1. Aspetti tecnici e teo-etici

Il 24 novembre 2020 Susanne Wigorts Yngvesson docente della Stockholm School of Theology e del University College, ha aperto i "CALL Talks" con riflessioni sull'evoluzione tecnica rappresentata dalla digitalizzazione e le sue implicazioni etiche e teologiche destinate a raggiungere l'obiettivo del benessere per tutti i membri delle società e le persone sul posto di lavoro

2. The Digital Shift of Work and Life

Il 1° dicembre 2020 Stefano Frache, uno dei fondatori di una società di sviluppo software ed apparecchiature elettroniche con un dottorato in Elettronica e Telecomunicazioni a Torino e Losanna, ha spiegato come la digitalizzazione cambia il modo di ricerca, sviluppo e produzione, ma anche la vita in una società.

3. Lavoro a distanza

il 28 aprile 2021 Welf Schröter, accademico tedesco e capo della rete Soziale Technikgestaltung ha esplorato come la crisi sanitaria abbia reso il lavoro a distanza obbligatorio per molti impiegati. Ma come si può prevenire l'isolamento e mantenere le relazioni sociali? Questo non è importante solo per i lavoratori, ma anche per i datori di lavoro, che fanno affidamento sullo spirito di squadra e sulla continuità del processo creativo. In questo contesto, Welf Schröter ha presentato esperienze a lungo termine e discusso sui requisiti sociali e legali per la protezione della salute e della sicurezza dei lavoratori.

4. Dietro lo schermo: aspetti nascosti dell'IT

il 19 maggio 2021 Emmanuel Laroche si è concentrato sulla fusione delle transizioni digitali, sociali ed ecologiche sul posto di lavoro e necessità della carta IT sostenibile.

Emmanuel Laroche è membro del think tank *Institut pour un numérique responsable* (INR) in Francia, che ha introdotto una carta sullo sviluppo sostenibile dell'IT. Dal 2014 è responsabile dei progetti di efficienza energetica e delle energie rinnovabili per i siti industriali di Airbus a Tolosa, in qualità di Energy Manager. Nel gennaio 2019 è entrato a far parte del team di Information Management per occuparsi delle tematiche "Sustainable IT" (ex Green IT) a livello europeo ed è anche Direttore della comunicazione dell'Istituto di IT sostenibile.

Mirly è l'acronimo di "*Mission dans l'industrie de la Région Lyonnaise*" (Missione nell'Industria della Regione di Lione), nata nel 1984 nel quartiere Duchère di Lione dalla volontà delle Chiese Protestanti di Lione (Riformati e Luterani), presso i locali della Mission Populaire (Missione Popolare, un'istituzione protestante francese di insegnamento e soccorso popolare).

Per 25 anni la Mirly ha offerto un corso professionalizzante per apprendisti falegnami, con lo scopo di arginare la grande disoccupazione che gravava sulla Francia negli anni '80. Dal 2016, a causa di una sempre maggiore scarsità di fondi, il corso è stato affidato alla missione diocesana.

Parallelamente al corso per falegnami, la Mirly apre nel 1987 uno sportello per la lotta contro la disoccupazione e la ricerca di lavoro nel V arrondissement di Lione, attivo ancora oggi.

Nel 1990 vede la luce la prima *Rencontre de Mirly*: un incontro con cadenza annuale, l'ultimo fine settimana di gennaio, nel quale discutere, approfondire e confrontarsi sul tema del lavoro.

Il 30 e 31 gennaio 2021 si è svolta on line la 31° edizione de la Rencontre (a cui ha partecipato in rappresentanza della Glam Francesca Evangelisti) su "*Come il covid-19 sta influenzando il mondo del lavoro?*"

Dennis Maillard, filosofo politico e autore di numerosi saggi, ha evidenziato come il mondo si stia accorgendo di una grande quantità di lavoratori “invisibili ma indispensabili”.

Nella stessa direzione Dominique Bolliet, professore universitario e sindaco del IV arrondissement di Lione, che ha sottolineato come “viviamo in un mondo dove le professioni più utili non godono di alcuna riconoscenza sociale”. I dipendenti accettano il ricatto per cui si sottomettono al datore di lavoro in cambio di denaro, questo toglie loro ogni possibilità di trovare un impiego che realizzi le loro aspettative. Il lavoro diventa così una merce e non più una vocazione.

Hubert Menet ha portato una testimonianza pratica con l'esperimento “*Territoires zero chômeurs*” (Territori zero disoccupati) che ha già coinvolto una sessantina di piccole realtà francesi tra i 5 e i 10 mila abitanti.

Sono tre finestre di livello europeo su un problema strutturale che dagli anni '80 affligge le esistenze, ovvero lo spazio e il tempo di vita occupati dal lavoro, da quando la risposta alle mobilitazioni sindacali ha accelerato la mercificazione del fattore di produzione lavoro (facendone una variabile dipendente dal risultato economico insieme al salario) mentre il/la lavoratore è diventato una voce di costo da abbattere e una variabile impazzita da esternalizzare ad agenzie di somministrazione e cooperative.

Il lavoro, infatti, invade le vite in ogni sua dimensione perché la domanda di lavoro è chiamata come un qualsiasi semilavorato nella logica del just in time.

Il tempo è espropriato dall'azienda tra reperibilità e disponibilità, come precari i contratti e precarizzate le vite, e ora la sospensione della legge 81/2017 da marzo 2020 (non ancora ripristinata) in nome della emergenza sanitaria ha consentito di accelerare sulla mobilità dei luoghi di lavoro dove i/la lavoratori si incontreranno casualmente se i turni di presenza in alternanza alla casa coincideranno.

Viene archiviata la stagione dell'investimento sulla organizzazione in team e nella soddisfazione del/della lavoratore.

‘Qui lavora una persona’ è una rivendicazione dei corpi come interezza della persona che in un percorso di quarant'anni è tornata ad esaurirsi nella sua funzione di utilità come era prima delle lotte per il riconoscimento della dignità di ciascuno/a.

Nel 2014 un gruppo di lavoro di CALL ha prodotto un documento dal titolo *‘No future without good work’*: un invito a ricomporre e riprendersi le proprie vite.

Mettere al centro i corpi e la salute dei corpi di tutti i viventi, corpi che esistono solo in relazione, come parametro dell'economia, della organizzazione della casa-Terra è la sfida su cui apparentemente oggi convergono le dichiarazioni di politici, imprese, associazioni e movimenti in nome del cambiamento climatico, non certo della sofferenza delle vite animali e della resipiscenza rispetto alla estinzione di specie.

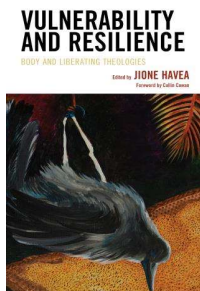
Vi è chi ha letto la crisi sanitaria come una specie di apocalittico segno dei tempi, un giudizio (pasoliniano) su una società consumista che ha investito nella soddisfazione dei beni materiali.

Un lavoro al servizio della avida accumulazione e del disprezzo del resto del vivente ridotto a risorsa deve diventare un lavoro al servizio della vita (che tra l'altro non contribuisce alla produzione di armi), come il Consiglio ecumenico e le istituzioni mondiali riformate e luterane chiedono dagli anni '90, quando da più parti si diceva che un altro mondo è possibile.

Un lavoro la cui cifra simbolica non è la macchina ma un organismo, una creatura di Dio ripiena del suo Spirito.

Cosa è più urgente della conversione?

Spunti bibliografici



Vulnerabilità e resilienza: Corpo e teologie liberatrici, questo il titolo di una pubblicazione uscita nel 2020 edita da Jione Havea, metodista, pastore nativo di Tonga, ricercatore in studi religiosi presso il Trinity Methodist Theological College (Aotearoa, Nuova Zelanda) e ricercatore onorario presso il centro di ricerca Public and Conductive Theology (PaCT) della Charles Sturt University (Australia).

La prefazione è di Collin Cowan (segretario generale del Council for world mission) e i contributi (provenienti da America, Africa, Asia, Europa, Caraibi e Oceania) sono di Stephen Burns; Cláudio Carvalhaes; Wanda Deifelt; Masiwa Ragies Gunda; Karl Hand; Jione Havea; Dwight N. Hopkins; Adriaan van Klinken; Brian F. Kolia; Monica Jyotsna Melanchthon; Sarojini Nadar; Nienke Pruiksma; Sarasvathie Reddy; Luis N. Rivera-Pagán and Jenny Te Paa Daniel.

Essi sono espressione di una prospettiva teologica post coloniale e critica degli imperialismi.

Recita la quarta di copertina *'la vulnerabilità non è l'ultima parola. Piuttosto, la resilienza fornisce uno strumento vincente e il respiro nelle storie dei soggetti che sono vulnerabili.*

Ed essi hanno molte storie: storie di essere intrappolati in corpi, insegnamenti e/o situazioni che li rendono (e altri come loro) vulnerabili alla discriminazione, all'odio e al rifiuto;

storie di essere intrappolati a causa dei loro corpi, teologie e/o culture;

e storie di essere intrappolati per nessuna buona ragione.

Per i soggetti vulnerabili, la vita è come un labirinto di trappole, e le storie di resilienza li fanno andare avanti.

Essi rifiutano di essere intrappolati.

All'intersezione delle teologie del corpo e della liberazione, raccontano le loro storie nella speranza di esporre le culture che rendono vulnerabili gli individui e le comunità, e che queste storie incoraggino i soggetti vulnerabili a essere resilienti e portino un cambiamento nelle istituzioni teologiche che conservano la vulnerabilità.

La resilienza è un'alternativa liberatoria.'

Cosa significa resilienza nella primavera del 2021?

Un di più della resistenza, un porre determinazione nel voler attingere alle risorse della teologia e della propria fede nella scelta di non abitare la Terra in modo violento verso i singoli viventi (ogni nostro prossimo) e gli equilibri del loro habitat. Di liberarla e di liberarci dall'impianto predatorio e aggressivo di cui siamo prigionieri che avvelena ogni forma di relazione. Liberaci dal male anche per il bene delle altre creature la cui virulenza non ha paragone con quella umana.

I nodi che l'emergenza sanitaria ha, infatti, sollevato e amplificato sono il boomerang dell'avvelenamento ambientale sulla resistenza umana al virus e le relazioni inter-specie.

Non casualmente è uscito in questo frangente un secondo contributo di John Kleinig (luterano australiano) che in *Wonderfully Made, a protestant theology of the body* (Lexham Press 2021) cerca di dare forma ad una teologia propriamente biblica dei corpi umani affrontando diversi temi etici integrati nella visione biblica della creazione.

Egli spiega perché i corpi sono importanti: anche se il peccato ha corrotto i nostri corpi e il modo in cui li pensiamo, la creazione di Dio è ancora buona e i nostri corpi sono buoni doni. Il Figlio ha assunto un corpo per redimere i nostri corpi.

Quanto alle relazioni inter specie, Greenpeace denuncia che il 70% di tutte le malattie infettive emergenti (come sars, influenza aviaria, ebola e influenza suina) provengono da animali stipati in allevamenti industriali che la Politica agricola comunitaria continua a finanziare.

Da alcuni mesi che in Polonia sta fronteggiando una epidemia di aviaria con oltre 300 focolai, tanto che ad oggi sono stati soppressi oltre 20 milioni di animali.

In Lombardia, la regione più colpita dal Covid-19, c'è il maggior numero di animali allevati in Italia: 4,3 milioni di maiali e 1,5 milioni di bovini stipati in capannoni.

Nel frattempo, per i **mangimi** di questi animali, i Governi Europei permettono di importare soia coltivata deforestando ogni giorno **chilometri di foreste** come quella Amazzonica, e causando squilibri devastanti, che alimentano la crisi climatica e i rischi di nuove zoonosi.

I due contributi teologici che abbiamo presentato hanno ancora un prevalente approccio antropocentrico come se la salvezza non fosse una promessa per tutta la Terra.

Con uno sguardo complessivo ai corpi del vivente, ci associamo alla Risoluzione dell'ONU 73/284 che nel 2019 ha instaurato un Decennio (2021-2030) sul risanamento degli eco sistemi, per ripristinarli all'interno delle strutture esistenti e delle risorse disponibili, con l'obiettivo di sostenere e intensificare gli sforzi per prevenire, arrestare e invertire il loro degrado in tutto il mondo e sensibilizzare sull'importanza di ricrearli.

Il documento sollecita in particolare gli Stati membri a

(a) Promuovere la volontà politica, la mobilitazione di risorse, il rafforzamento delle capacità, la ricerca scientifica e la cooperazione e lo slancio per il ripristino degli ecosistemi a livello globale, regionale, nazionale e locale, a seconda dei casi;

(b) Integrare il ripristino degli ecosistemi nelle politiche e nei piani per affrontare le attuali priorità e sfide di sviluppo nazionale dovute al degrado degli ecosistemi marini e terrestri, alla perdita di biodiversità e alla vulnerabilità ai cambiamenti climatici, creando così opportunità per gli ecosistemi di aumentare la loro capacità di adattamento e opportunità di mantenere e migliorare i mezzi di sussistenza per tutti;

(c) Sviluppare e attuare politiche e piani per prevenire il degrado degli ecosistemi, in linea con le leggi e le priorità nazionali, a seconda dei casi;

(d) Sviluppare e rafforzare le iniziative di restauro esistenti al fine di aumentare le buone pratiche;

(e) Facilitare le sinergie e una visione olistica di come raggiungere gli impegni internazionali e le priorità nazionali attraverso il ripristino degli ecosistemi;

(f) Promuovere la condivisione di esperienze e buone pratiche nella conservazione e nel ripristino degli ecosistemi;

Invita i governi, le organizzazioni internazionali e regionali e altre parti interessate, compresa la società civile, il settore privato e il mondo accademico, a sostenere attivamente l'attuazione del Decennio, anche attraverso contributi volontari, se del caso;

Sottolinea l'importanza del pieno coinvolgimento di tutte le parti interessate, comprese le donne, i bambini in base alle loro capacità in evoluzione, i giovani, gli anziani, le persone con disabilità, le popolazioni indigene e le comunità locali, nel contesto del Decennio a tutti i livelli;

Niente è più urgente della conversione. Perdonati per fede e salvati / giudicati per opere, celebriamo questo Tempo del creato chiedendo di essere assistiti nell'impegno necessario.